

CCCLXXII SEDUTA

(Antimeridiana).

MARTEDI 8 LUGLIO 1958

Presidenza del Vice Presidente MONTALBANO

indi

del Vice Presidente MAJORANA DELLA NICCHIARA

INDICE

Commissioni legislative (Sui lavori):

	Pag.
MANGANO	2506
PETTINI	2506
MILAZZO, Assessore all'agricoltura	2506
CIPOLLA	2507
OVAZZA	2507
PRESIDENTE	2507

Disegno di legge: « Stati di previsione della entrata e della spesa della Regione siciliana per l'anno finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 » (470) (Seguito della discussione generale: rubrica « Agricoltura »):

PRESIDENTE	2479
RECUPERO	2479
CIPOLLA	2492

La seduta è aperta alle ore 9,55.

RUSSO MICHELE, segretario ff., dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che, non sorgendo osservazioni, si intende approvato.

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Stati di previsione dell'entrata e della spesa della Regione siciliana per l'anno finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 » (470).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stati di previsione dell'entrata e della spesa della Regione siciliana per l'anno finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 ».

Prosegue la discussione generale sulla rubrica « Agricoltura ». E' iscritto a parlare sulla parte generale l'onorevole La Terza; poiché non è presente, lo dichiaro decaduto.

Segue nel turno degli iscritti a parlare l'onorevole Mazza Luigi; non essendo presente, lo dichiaro decaduto.

E' iscritto a parlare l'onorevole Recupero; ne ha facoltà.

RECUPERO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la materia di cui trattiamo, specialmente con riguardo alla Sicilia, ci offre un grande quadro di temi e di problemi per cui potremmo, e forse dovremmo, intrattenerci a parlare di riforma agraria, di bonifica, di Mercato comune, di propaganda televisiva e di tanti altri argomenti, che, tutti necessari, più che utili, ai fini di dare spinta e impostazione alla nostra economia autonomistica, ci costringerebbero a stare al microfono per delle ore. E forse — mi rivolgo a Voi, onorevole Assessore, che rappresentate il Governo — non proficuamente, perocchè il Governo, tutti i governi, questo e i precedenti, come forse faranno i futuri, non trarranno esperienza giammai dagli interventi che i deputati svolgono sul bilancio, annualmente, in quanto considerano gli interventi medesimi come gli scontri, o degli scontri, tra opposizione e Governo, fra opposizione e sostenitori del Governo. Questa è l'interpretazione che i governi vogliono dare alle discussioni sui bilanci, ed io, come partecipe di una attività che vuole essere legata alla fortuna dell'autonomia siciliana, me ne rammarico.

In passato io ho svolto lunghi interventi sulla materia. Questa volta, prendendo, appunto, argomento dalla esperienza alla quale ho accennato, mi limiterò ad uno sguardo generale su quella che è stata l'azione politica del Governo nazionale e del Governo siciliano in materia di agricoltura e tratterò due temi: la crisi del vino e la crisi cosiddetta del grano duro.

Io non credo — e casomai sarei in buona fede nel giudizio che sto per esprimere — che in Italia vi sia stata una politica agraria unitaria, globale, ispirata all'interesse generale del Paese, sorretta nelle sue tre direzioni di politica di pianura, politica di collina e politica di montagna, da una esperienza fatta su queste strade e dalla aspirazione di preparare alla nostra economia agricola una strutturazione atta ad affrontare i problemi del presente e del futuro, e soprattutto a stabilizzarsi. Interventi ve ne sono stati, sarebbe ingiustizia negarlo. Vi è stata, anzi, una febbre di governo, passata da governo a governo, di interventi di carattere finanziario e di interventi di carattere tecnico, indirizzati al fine di realizzare quella struttura alla quale ho accennato. Ma sono stati tutti interventi non ben coordinati, non dovuti e non appoggiati allo studio delle esperienze che sulle tre vie poco fa accennate vi erano o si sono avute; quindi interventi, direi, un po' confusi, un po' caotici, per cui non si sono realizzati quei risultati che noi avremmo sperato: noi italiani come tali, noi italiani legati alla economia, agli interessi dell'economia del nostro Paese; non già come produttori o come proprietari, perché io tale non sono (mi riferisco a me), ma come uomini responsabili e partecipi di una politica nazionale sia pure attraverso l'apporto che ad essa dà la politica siciliana. Così è avvenuto che abbiamo avuto delle riforme agrarie impacciate, poste sulla via di una quantità di inconvenienti, con risultati scarsamente positivi; così è avvenuto che in agricoltura, la coltura della piana è passata alla collina, quella della collina è passata alla montagna e quella della montagna è passata alla pianura; così è avvenuto che tante cose necessarie, che nell'insieme dello studio delle osservazioni che i mercati generali dell'Europa in ispecie ci offrivano, non sono state eseguite e altre non sono state attuate.

In Sicilia noi non ci siamo accorti di tutto questo, non abbiamo capito che c'era, in so-

stanza nella politica agraria italiana, nella materia politica operante in agricoltura, una disfuntione dovuta ad azione che sottostava al dominio di certi elementi che avrebbero dovuto per l'oggetto essere trascurati o trascorsi dinanzi alla inseguita strutturazione di una economia agraria, fra i quali lo squilibrio della bilancia commerciale, influenze contingentali e soprattutto le influenze politiche, per cui le riforme in atto acquistavano una accentuazione laddove era più pressante e più presente la politica di dati deputati o di dati ministri o di dati ambienti: politica personalistica, che non sottostava alle esigenze di una politica generale. In Sicilia, dicevo, di tutto questo non ci siamo accorti, abbiamo acquisito gli stessi difetti e ci siamo abbandonati al costume amministrativo e politico delle contribuzioni, e abbiamo scritto per i futuri, per i posteri, la storia delle crisi; la crisi del vino, la crisi dell'olio, la crisi del cotone, la crisi della manna, la crisi delle patate, la crisi degli agrumi e via via. E che dire, ahimè, delle crisi di governo, che, inserite in mezzo a tante crisi agricole, hanno determinato nella vita della nostra economia regionalistica, nella funzione autonomistica dell'Isola, delle serie preoccupazioni e dei seri pericoli? Che dire di questa politica delle crisi governative, che ha assorbito, direi, una parte della nostra dedizione alla causa autonomistica per indirizzarla verso finalità non proprie e non convenienti della nostra vita regionale? Ed io non mi voglio occupare di particolari inconvenienti che abbiamo determinato nell'Isola, forse maggiori e più dannosi di quelli che si sono verificati nel resto della Nazione, nel resto d'Italia; non voglio soffermarmi sugli inconvenienti anche psicologici che abbiamo portato nel campo economico con la politica sopra accennata delle contribuzioni; non voglio soffermarmi sugli eccessi di questa politica, sui pesi, sulle ipoteche, che questa politica ha avuto sull'azione di Governo.

Non mi voglio soffermare su queste ed altre cose, su fallimenti ed inconvenienti, ormai radicati, della nostra politica economica ed in particolare della nostra politica agraria. Non mi voglio soffermare sulla riforma agraria, la quale pesa nella vita della Regione con 2.200 impiegati che giustamente vogliono essere sistemati, e pesa di più con i suoi fallimenti, presumendo di avere realizzato tutti i fini, mentre la troviamo infangata sui viottoli del-

la sua applicazione e non operante sulle vie maestre.

Non mi voglio occupare della politica zootecnica, abbandonata, in un certo senso, perché non ha avuto un giusto, equilibrato e strutturale inserimento nell'applicazione della riforma agraria, pur avendo potuto, in questa strana condizione, la iniziativa privata fornirci un aumento di carne.

Non mi voglio occupare della politica del latte, che, monopolizzato da certe centrali tipo « carrozzone », come quella di Messina,...

COLOSI. Anche di Catania.

RECUPERO. ...e di Catania, parte dalla produzione al prezzo di lire 37 litro ed arriva al consumo, con vendita riservata in esclusiva a siffatte centrali, a lire 110 il litro.

STRANO. A Catania a lire 120 !

RECUPERO. A Messina è 110; ho preso argomento da quello che è il prezzo del latte centralizzato a Messina. Non mi voglio occupare dei prodotti agrari, che partono dai campi di produzione a prezzi infimi, non compensativi del lavoro del contadino e del povero proprietario (chi dirige è uguale a chi lavora di braccia in una azienda; oggi è anche afflitto il proprietario dalla crisi denunciata, dalla infinità dei prezzi dei nostri prodotti agricoli alla produzione) e giungono al mercato elevati di molto, innalzati di più volte: il che denuncia la carenza, l'incapacità di una politica che non fa giungere, che non fa arrivare il prodotto dalla produzione al consumo a prezzi adeguati, eliminando tutte le speculazioni che rappresentano la occupazione avida della distanza tra la partenza e l'arrivo delle merci. Non mi voglio occupare di queste cose. Ho detto che intendo occuparmi soltanto della crisi del vino e della crisi del grano duro.

Di crisi del vino si è qui continuamente parlato; sono state avanzate mozioni, si è tanto discusso. Io non sono intervenuto sulle mozioni perché, avendo le mie convinzioni e non volendo portarle allora a questo microfono, in quanto avrei danneggiato, forse, il corso di azioni che comunque sono state approvate da questa Assemblea a fin di bene e sono giovate, giovano e gioveranno al corso

delle cose, mi ero riservato di prendere appunto ora la parola, di soffermarmi sul tema in occasione di questo intervento, che vuole eliminare le esagerazioni e vuole mirare dritto alle soluzioni del problema con una disamina tutta obiettiva, tutta fatta di convinzioni mie, tratte da esperienze, da dati di fatto, da realtà. Quanto vino produciamo in Italia? Riferiamoci all'ultimo periodo di maggiore produzione. Questo periodo è dato dalle annate 1954-55-56. Nell'annata 1954 abbiamo prodotto 80milioni 776mila 300 quintali di uva, ricavandone 50milioni 478mila ettolitri di vino; nel '55 abbiamo prodotto 92milioni 780mila quintali di uva, ricavandone 58milioni 411mila di vino; nel '56 abbiamo prodotto 99milioni 685mila quintali di uva, ricavandone 63milioni 562mila ettolitri di vino. Media valore 383miliardi di lire italiane. Media produzione da 55 a 60milioni di ettolitri all'anno. In base alla media valore noi abbiamo prodotto in uva e vino il 12 per cento dell'ammontare di tutta la produzione agricola italiana. Questa è la produzione di vino, non di vino sofisticato. Quanto vino consumiamo? Le indagini che io ho fatto mi danno per risultato 50milioni di ettolitri l'anno. Quindi noi abbiamo da smaltire un sopravanzo che va da 5 a 10milioni di ettolitri l'anno. Due milioni di ettolitri vengono distillati normalmente; rimane una disponibilità da smaltire che va da 3 a 7milioni di ettolitri. Quale è il consumo medio annuale per ogni persona? Il consumo medio era, molti anni fa, quando le generali condizioni economiche familiari del lavoratore erano diverse dalle attuali, nel nostro Paese (dico nel nostro Paese ché il fenomeno si estende a tutta l'Italia, ed io mi sto occupando dell'intero problema, cioè a dire del problema in quanto riguarda tutta l'Italia) era di 123 litri a testa: nientepopodimeno che nel periodo 1911-15, un periodo di estrema magra economica!

Io l'ho vissuto quel periodo: eravamo in guerra e la gente non stava proprio bene; se si toglie il consumo che andava all'esercito, per il resto l'economia singola dei cittadini, lo stato economico dei cittadini, non era tale da incoraggiare il consumo del vino. Ebbene, dal 1915 a questa parte noi siamo scesi da 123 litri di consumo a testa a 107 litri nel 1955. Idem nel 1956, idem nel 1957 o presso a poco. In questa cifra di 107 litri a testa, l'auto-consumo, cioè il consumo del coltivatore, del con-

tadino produttore, è presente per 170 litri a testa. Quindi si riduce a 70 litri il consumo di coloro che non coltivano la vigna e che quindi non sono partecipi del cosiddetto o ben definito auto-consumo. I lavoratori poveri non bevono vino, perché non hanno la possibilità di comprarlo; gli abbienti non bevono vino, non già perchè non abbiano la possibilità economica di comprarlo, ma perchè il loro gusto li porta a bere altre bevande: il coca-cola, la limonata, l'aranciata e non so quali altre bevande, più o meno colorate: al vino non si va! Donde, in un certo senso, la crisi del vino, la quale trova la sua spiegazione nella differenza del prezzo tra la produzione ed il consumo. Il prezzo alla produzione si aggira in media intorno alle 4mila o 5mila lire l'ettolitro; il prezzo al consumo va dalle 18mila fino a 50mila lire l'ettolitro. Vedi, per esempio, i nostri ristoranti, laddove non c'è vino che si venga a meno di 500 lire il litro. Il che significa che facciamo, attraverso i ristoranti, una magnifica propaganda presso i turisti che scendono in Italia, che vengono in Sicilia; una bella propaganda presso coloro i quali vengono giù dai paesi stranieri con la mente riempita di notizie ottime circa la bontà del nostro vino, e la disponibilità abbondante del nostro vino, e il prezzo del nostro vino; essi vanno al ristorante, mangiano e trovano che è proibito bere vino. In Sicilia conviene bere birra, pagandola 100 lire la bottiglia o 70 lire la bottiglia, piuttosto che vino a 500 lire il litro! Lo beviamo noi e lo paghiamo a tale prezzo, onorevole Assessore. Dovunque andiamo, nei ristoranti, noi troviamo il vino fornito a 500 lire il litro. Vedi che enorme differenza! Da 4500 o 5000, in media, alla produzione, il prezzo del vino ascende a 18mila e fino a 50mila lire al consumo. Anche il ristorante, direi, è una piccola zona di mercato di consumo; è, per conto proprio un piccolo mercato di consumo.

Che cosa si farà, vien fatto di chiedere a questo punto, onorevole Assessore (non siamo ancora alle sofisticazioni), per smaltire i 7milioni di ettolitri di vino che abbiamo in più? Quali sono le opinioni? C'è chi dice: rivolgiamoci al catasto. Il che significa: rivediamo la coltura dei vigneti, riduciamo questa coltura, la quale, come accennavo in partenza, si è estesa dalla collina, che è la zona

proprio più adatta per la coltura della vite, alla pianura. I poeti la cantano come frutto della collina, come pianta della collina; i poeti la cantano come tale! Oggi si è estesa alla pianura e vi si è estesa soprattutto attraverso quelle bonifiche, che, bene o male, noi siamo riusciti a fare, ad apportare, attraverso la nostra politica agraria. E costoro aggiungono, poichè sono nordici osservatori (io non sono antinordico e trovo che questi nordici osservatori sono più acuti di noi nel trattare i fenomeni): e l'adeguamento della vite si deve fare, perchè dobbiamo non avere da smaltire 7milioni di ettolitri di vino all'anno; e si deve fare cominciando dal Sud, perchè noi qui abbiamo i nostri vigneti più vecchi; questa nostra economia vitivinicola è più stabile, ha i suoi affiancamenti industriali; laggiù questi affiancamenti non ci sono; laggiù l'economia particolare della vite è stata introdotta attraverso le bonifiche, attraverso la riforma agraria; quindi riadeguiamo, distruggendo una parte dei vigneti del Sud, specialmente quelli delle pianure, trasformando queste terre in altre colture.

Questo è quello che dicono i nordici. Io mi ribello a cose di questo genere. Sono troppo vecchio per non ricordare le esperienze della mia vita. Vi è stata, un tempo, una terribile crisi degli agrumi, per cui i proprietari non riuscivano a vendere il prodotto ed erano costretti a raccoglierlo per farne concime; quindi non ricavavano nulla ed erano costretti a fare una spesa per impedire che l'albero decadesse dalla fruttificazione. Ed allora molti proprietari si diedero a distruggere gli agrumeti e ad impiantare vigneti. La cosa si presentava opportuna per noi a quel tempo, perchè vi era stata in Francia la distruzione dei vigneti con la fillossera e si pensava che l'Italia potesse sopperire a quella finita economia francese, realizzando una propria grande economia vitivinicola. Quale è stato il risultato? Noi abbiamo distrutto in Italia gli agrumeti, abbiamo impiantato i vigneti; per un decennio abbiamo avuto la fortuna di potere esportare in Francia il nostro vino e quindi di potere ricevere riscontri benefici e impulsi alla nostra economia agricola; ma dopo dieci anni, il prezzo del vino è caduto ed è venuta la crisi del 1909.

La ricordo quella crisi all'onorevole Assessore, il quale, molto giovane (io sono molto vecchio) perlomeno la saprà attraverso quan-

to può aver letto in materia di economia vitivinicola nostra. Quindi, distruggere giammai! Quello che c'è deve restare. Le crisi vanno, le crisi vengono; le crisi mancano e sono anche legate al dio della natura.

Noi per giungere alla conclusione dell'utilità di riadeguare le colture viticole, dovremmo anzitutto sapere, per via di «indovinazione», quale sarebbe, annualmente, la quantità della produzione, la quantità del consumo e la possibilità di esportazione in un periodo in cui ci rivolgiamo (non sappiamo se con illusione o con affidamento ad una fortunata realtà) al Mercato comune, sperando che attraverso il Mercato comune si possano guadagnare nuovi mercati di specie o di consumo per tutti i nostri prodotti agricoli.

Si pensa che la Francia possa avere bisogno di importare vini italiani; si pensa che ne possa aver bisogno la Germania; si pensa che non vi sia nel Mercato comune l'incontro con una concorrenza vincente se noi sapremo prendere quei provvedimenti necessari all'oggetto, che ci possano portare a dare un sopravvalore di pregio e di qualità al nostro prodotto vinicolo. Reputo, quindi, che sia da escludere la convenienza di distruggere i vigneti che abbiamo fatto. Certo, nelle condizioni presenti, non è da incoraggiare un allargamento, un aumento della coltura viticola, ma è sempre da lasciare all'iniziativa privata la libertà di studiare la propria economia, la propria convenienza e decidere da sè. In questo senso io sono liberista; penso che il Governo debba limitarsi a non soccorrere, a non incoraggiare con contributi, come, fra l'altro, per altre colture si è fatto, la estensione che può avvenire, può sempre avvenire, della coltura viticola. Dico, può sempre avvenire, perché so quale è la mentalità del nostro contadino, nelle condizioni in cui ci troviamo, di una terra, in alcune zone, divisa a piccole quantità.

In questa economia, che io definirei familiare, il contadino è portato a piantare la vite perché vuol fare il vino per la sua casa e non si preoccupa del mercato generale del vino, perché pensa per sè e si sottrae all'acquisto sul mercato del vino che gli necessita per la alimentazione propria e della propria famiglia.

Vi è chi dice: togliamo la imposta sul vino. Questa opinione ha avuto forte eco in questa Assemblea. Togliamo la imposta sul vino,

perchè, togliendo l'imposta sul vino, diminuirà il prezzo al consumo, aumenterà la richiesta e quindi, per la legge della domanda e dell'offerta, aumenterà il prezzo alla produzione, perchè, aumentando il consumo, aumenterà la richiesta. Si cita in alcune pubblicazioni l'esempio della Sicilia; che avrebbe avuto il coraggio di abolire l'imposta sul vino con quella fine che sappiamo. Si dice che la esperienza che se ne è avuta sarebbe stata questa, che in partenza l'equilibrio delle cose non si è mosso, è rimasto quale era, ma che poi, essendo diminuito il prezzo al consumo, la richiesta sarebbe aumentata e quindi si sarebbe verificato quel fenomeno al quale accennavo, cioè il prezzo sarebbe aumentato alla produzione. Io, per esperienza di molti, non per la mia soltanto, nego che ciò sia avvenuto. Noi abbiamo tolto la imposta sul vino e, se io dovesse dire quello che ho potuto constatare e sapere, è che il prezzo del vino è aumentato al consumo ma non alla produzione. Poi la «provvidenza divina» ci ha mandato all'incontro la nuova annata di produzione, la quale è stata scarsissima, e allora è avvenuto quello che è avvenuto: abbiamo avuto un rialzo del vino alla produzione da lire 4mila 500 o 4mila sino a lire 18mila. Ora siamo sulla base di un mezzo, intorno alle 12mila - 14mila lire. Ma in conseguenza di quello che la natura ci ha regalato, di questo impulso che la natura ha dato alle cose umane ed in vista anche del fatto che la prossima produzione, in una quantità di zone ricche di viticoltura, non si presenta buona per la vite, dirò della opportunità o meno — più in là, quando accennerò ai rimedi che dovremo adottare per risolvere la crisi del vino — di accedere a questa idea della soppressione del dazio (chiamiamolo così, perchè tale è) sul vino. Coloro che vorrebbero soppresso il dazio sul vino, siccome trovano che il problema presenta un lato scabroso, cioè la perdita di 36 miliardi di introito per lo Stato e per i comuni, e non saprei l'incidenza per quanto riguarda la Regione (mi riferisco qui soltanto ai comuni, i quali, poverissimi, partecipano della economia generale della finanza, e dello Stato e della Regione, poichè, quando si dice 36 miliardi che si perdono, si è di fronte a poco meno di 36 miliardi di lire che i comuni non incassano, onde non possono certo far fronte

a questo minore introito senza attingere o alle casse dello Stato o ad altre fonti), si premurano di proporre un rimedio. La fonte che gli amatori di questa idea indicano sarebbe l'imposta di famiglia. Pensate, l'imposta di famiglia nei comuni! Si sa bene quanti litigi di carattere amministrativo, quanti litigi politici, quante discriminazioni vere e non vere, cadono su questa materia! Quindi dire: togliamo la imposta sul vino e facciamo cadere 36 miliardi sull'imposta di famiglia, (disvio che andrebbe a colpire la povera gente), equivrebbe, come ho detto altra volta da questo microfono, a fare come quel povero villano che, volendo alleggerirsi del peso che porta, passa i cento chili o i 50 chili dalla spalla destra alla spalla sinistra o viceversa, nella illusione che vi sia riuscito, mentre il peso sta ancora a gravare sulla sua persona. Io avevo già portato questo esempio e l'ho voluto ripetere ancora per dire come praticamente il povero contadino, il povero lavoratore, se da una parte berrebbe un bicchiere di vino di più, dall'altra questo bicchiere di vino pagherebbe ben caro attraverso l'aumento della imposta di famiglia.

Vi è chi dice che il Mercato comune risolverà il problema, ma di questo Mercato comune sono piene ormai le accademie, i giornali e i libri e nessuno può dire quel che accadrà. Io dico che è una esperienza da attendere. Io non so quello che avverrà. Studiando i rapporti realizzati, indubbiamente il Mercato comune è una via alla unità europea che ha una grande importanza dal punto di vista politico; non si sa ancora se ne abbia altrettanto dal punto di vista economico. Noi siamo zona depressa, siamo quello che siamo, non sappiamo se sul punto di convergenza della concorrenza degli stati che vi partecipano, e di quelli che più tardi vi potranno partecipare, noi potremo trionfare con una sopravvalenza della nostra economia agricola su quella degli altri paesi europei che hanno qualifica in questo settore produttivo nel Mercato comune.

Quindi dire che noi col Mercato comune risolveremo il problema è come dire che verrà dal Mercato comune una fortuna da terno al lotto, per cui, in via definitiva, il problema della crisi del vino scomparirà. E difronte a questo non mi richiamerò a quello che dianzi ho detto e che Benedetto Croce ha scritto nella

sua storia d'Italia, a proposito delle esperienze che avemmo quando in Francia mancava del tutto il vino e noi speravamo di essere gli unici produttori nella economia generale dei due paesi. E non lo siamo stati: per dieci anni ci siamo arrangiati, abbiamo avuto qualche beneficio; poi siamo caduti nello stato di prima e la Francia è tornata a produrre il vino e ad incrementare di nuovo e più di noi l'economia propria in questo settore.

Ma, se nessuno di questi rimedi, alla stregua delle mie dimostrazioni, gioverebbe a risolvere la crisi del vino, quale sarebbe la soluzione? Io la debbo trovare, perché non basta addurre inconvenienti, bisogna anche dire qualche cosa che li risolva. Allora soltanto si è concreti e logici.

I rimedi sono una quantità di elementi, che meritano tutti di essere considerati, di essere sottolineati: e se vi è il concorso di buona volontà da parte del Governo centrale, e del Governo regionale per quella parte specifica e particolare che può interessare la Sicilia, la quale è sovrastante in fatto di produzione di vino, verranno veramente, senza rivolgersi alle speranze, le soluzioni vere e proprie della crisi del vino. Ecco questi elementi, che formano un complesso che potrà esprimere una azione di governo, coraggiosa, seria, valida, costruttiva, direi strutturale, senza della quale il problema del vino non si risolverà. Faremo ancora delle leggi, perché la contingenza ci porterà a farlo, ma sarà l'esperimento compiacente di un'ora per vederlo fallire dopo un'ora e cinque minuti, dopo un'ora ed un minuto. Non abbiamo votato una leggina che dà un contributo a rimborso delle spese di trasporto? Avevamo già ottenuto parecchio dalle Ferrovie dello Stato; potevamo fermarci lì, potevamo lasciare che gli esportatori di vino si contentassero di quelle agevolazioni e non volessero l'altra a carico della Regione! Ma qui tutti vogliono qualche cosa. Una volta che si è aperta la stura della politica delle contribuzioni, chi perde un chilo di patate ha diritto ad una contribuzione. Io ora vorrei domandare a coloro che si sono giovati della cosiddetta crisi delle patate ricevendo contributi per le sementi da questa generosa Regione, attraverso un'azione di Governo, se quest'anno in cui le patate sono state vendute a 110, e fino a 130 lire il chilo, vi sia qualcuno dei produttori beneficiati, compreso ad esempio il nostro amico onorevole Germanà,

disposto ad offrire qualche cosa alla Regione, stante le enormi entrate che essi hanno avute, per queste incredibili differenze fra il costo di produzione e il prezzo di vendita. Signori! Ma se domani le patate si venderanno a 40 lire, noi rivedremo qui rappresentanti di produttori di patate a chiedere l'intervento della Regione, ancora un contributo della Regione a risarcimento della crisi delle patate. Questo è il costume! E noi dobbiamo opporci a questo costume, onorevole Milazzo.

Noi dobbiamo inserire una serietà diversa nella condotta nostra. Noi abbiamo potere di amministrazione e vogliamo ricalcare su questo potere quella che è la convenienza estrema dell'autonomia siciliana; salvarla da tutte le insidie! Io ho sempre detto che fare troppa politica in Sicilia è un danno, è un male, ma che fare molta amministrazione è un bene. Facciamo dell'amministrazione seria e guardiamo i problemi per quello che sono, per quello che si presentano nella realtà, non facciamoci ricattare da nessun settore, sia di destra che di sinistra. Qui tutti i settori possono avere interesse a presentare determinati problemi propri sotto forma di problemi evidenti, di problemi gravi generali, ma che poi al fondo delle cose si identificano in motivi di politica particolare, che non appariscono se non attraverso le nostre intime convinzioni.

MILAZZO, Assessore all'agricoltura. Restringere le contribuzioni al necessario.

RECUPERO. Vogliamo togliere l'imposta sul vino? Non è una esperienza fatta. Sarebbe una esperienza da fare, una esperienza che soltanto oggi io considero utile e quasi quasi, direi, necessaria, per quello che è avvenuto per estrema astensione, nel mutamento dei gusti della nostra popolazione abbiente. Togliamo il dazio sul vino, ma i 36 miliardi facciamoli gravare sulla birra, sul cocacola, sulla aranciata, sulla limonata; facciamoli gravare su coloro i quali, invece di bere vino, hanno il gusto di bere questa roba, qualche volta guastandosi la salute, perché la colorazione con cui vengono presentate coteste bevande, sicuramente è fonte di danno alla salute, come ha dimostrato la scienza chimica in questi ultimi tempi. Vi sono studi fatti in Germania, i quali accertano che la colorazione di queste bibite è causa di malattie serie.

Quindi, facendo pagare questo gusto a loro signori ne tuteliamo la salute. Ripeto con più vigore: togliamo i 36 miliardi di dazio sul vino, ma facciamoli pesare sul cambiamento di gusto della nostra gente, di quella gente che ha dimenticato l'importanza, la salutare importanza del nettare cantato, come accennavo pochi anzi, dai poeti latini migliori, per passare al gusto degli annacquamenti di poca sostanza e direi, per conto mio, di poca genuinità e di poco gusto obiettivo, poiché io non ho il gusto di bere simili cose meno che quando sono assetato e non ho altro da bere.

In tal modo noi non faremo cadere il peso della soppressione del dazio sulla povera gente, sui coltivatori, sui lavoratori, ma lo faremo cadere su coloro che, abbienti, ricorrono al soddisfacimento del gusto particolare che si sono formati sulle bevande.

Un altro elemento è l'abolizione del numero limite. Onorevole Assessore, io vi prego di sottolineare queste mie osservazioni, questo mio modesto contributo. Togliere il numero limite! Noi abbiamo avuto in Italia la legge sul numero limite, che poi è la legge di pubblica sicurezza, è un capitolo della legge di pubblica sicurezza o regolamento di pubblica sicurezza, perchè in altri tempi si pensava che bere del vino significasse presso a poco guastarsi la salute. Era un po' un'azione rivolta contro la nostra economia, un'azione incosciente, poiché in America si faceva del dilettantismo o si svolgeva una politica economica su queste cose: noi che siamo abituati ad abboccare alla politica degli altri, ce ne siamo appropriati, ed abbiamo importato in Italia il semi-proibizionismo creando il numero limite degli esercizi di rivendita. È stata ora riconosciuta la necessità dell'abolizione del numero limite, è stata riconosciuta in tutta Italia, ed uno dei governi passati ha fatto un tentativo, ma si è trovato di fronte alla ribellione, dico ad una ribellione vera e propria attraverso forze politiche, degli esercenti la vendita di vino al minuto della città di Milano e della provincia di Milano, anzi del lombardo veneto. Gli egoismi umani sono quelli che sono, e ben chiara ne è la ragione: gli esercenti difendono le loro posizioni di privilegio, perchè, essendo poche le rivendite di vino al minuto, queste poche rivendite possono vivere bene. Togliere il numero limite significa spaventare l'economia di questa gente. Ma si deve fare ciò malgrado!

Terza domanda: dare facoltà al produttore di vendere il vino in quantità non inferiore a dieci litri. La nostra legge di pubblica sicurezza dà la possibilità al proprietario, il quale può esserne autorizzato con una particolare licenza, di vendere il vino proprio al consumatore in quantità non inferiore ai dieci litri. Ora questa autorizzazione bisogna estenderla, eliminando la burocrazia che c'è di mezzo. Vale a dire togliendo l'esigenza di una particolare licenza, di un particolare accertamento, lasciando libero il proprietario di vendere direttamente, di portare al consumo diretto il vino proprio, sia pure secondo il sudetto minimo dettaglio. A questo modo noi avremo sicuramente l'equilibrio voluto o desiderato tra il prezzo di produzione e il prezzo di vendita, ed il consumo aumenterà, come ne è esperienza laddove alcuni proprietari, oggi autorizzati attraverso il corso di una burocrazia che porta ad una licenza, hanno potuto vendere il vino proprio ad un prezzo che sta alla media tra il prezzo corrente alla produzione ed il prezzo corrente al consumo, salvaguardando il costo di produzione: nessun proprietario venderà a meno di quello che è il costo del proprio prodotto.

Quarto rimedio: è una cosa che abbiamo sempre ripetuto quella di propagandare il consumo dell'uva e portare accrescimento alla coltura dell'uva da tavola rispetto all'uva da vino. Se noi mettiamo l'accento su questo rimedio, onorevole Assessore, avremo aumentato di molto il consumo dell'uva, ne avremo aumentato il prezzo ed avremo alleggerito il peso della maggiore produzione in vino. Ma in questa direzione occorre che sia attuata una politica costante, che non sia una politica la quale si risolva attraverso la festa dell'uva, ma una politica consapevole che si innesti alla azione igienico-sanitaria del nostro paese. In Sicilia, nella nostra Sicilia, abbiamo delle uve da tavola pregiate che possiamo portare al consumo con la sicurezza di dare incremento alla salute dei cittadini.

Quinto rimedio: industrializzare il succo dell'uva. In Continente, in Alta Italia, a questo si è pensato in certo modo e provvedono delle organizzazioni che fanno capo alle cantine sociali e ad alcune loro organizzazioni verticali. I succhi dell'uva, i succhi congelati hanno davanti a sé, nelle condizioni attuali dei mercati europei e dei gusti in Europa, le pro-

spettive di immissione negli stati con noi confinanti e negli stessi stati partecipi del Mercato comune. In Germania si fa largo uso di succhi di uva liquidi e di succhi congelati, specialmente di succhi congelati, a quadretti, a tubetti, etc..

Sesto rimedio: fornire il vino con arte, distinguere le diverse qualità e accompagnare ciascuna qualità alla sua pietanza. È un'arte che ha fatto la sua fortuna in Francia. Non so perchè non possiamo applicarla in Italia. In Italia — e questo sarebbe compito delle cosiddette centrali — dovrebbero per l'appunto nascere delle centrali del vino, così come sono nate le centrali del latte, e queste centrali dovrebbero raccogliere nelle loro organizzazioni le attività delle cantine sociali, che vanno riguardate, vanno incoraggiate, ma vanno incoraggiate insieme con una conveniente propaganda perchè il produttore capisca la utilità della cantina sociale. Oggi la cantina sociale è, direi, al suo nascerne, perchè non è ancora completamente entrata nella coscienza del nostro coltivatore vitivinicolo. Il nostro contadino, il nostro proprietario, oggi, manda agli enopoli, alle cantine sociali, le uve meno pregiate. Loro sanno, nell'ambito della propria azienda, quali sono le uve di maggiore rendimento rispetto a qualità, rispetto al pregiò, e quali sono quelle di minore rendimento, e mandano agli enopoli le uve di minore rendimento, sacrificando la vita delle cantine sociali o mettendola in dubbio. Ragione per la quale noi potremmo veder fallire, così come, pressappoco, abbiamo visto fallire le cooperative nell'ambito della riforma agraria, questo strumento che è importante, e rappresenta una certezza per l'avvenire della nostra economia vitivinicola. Quindi, propaganda, giusta e dovuta propaganda, è molto aiuto alle cantine sociali, guardando verso la possibilità di riunire queste cantine sociali in centrali che attuino la industrializzazione dei succhi dell'uva.

Settimo rimedio: disciplinare l'erogazione del vino nei ristoranti. Io ne ho accennato poco fa, onorevole Assessore. Non è cosa da poco, è un problema serio perchè non accede ai ristoranti soltanto il consumatore italiano e, in Sicilia, il consumatore siciliano; vi accedono turisti, vi accedono forestieri e la propaganda che ne viene attraverso l'erogazione del vino sulla base di un prezzo di 500

lire, non c'è dubbio, la propaganda che ne discende è mortale, per noi, perchè riporta all'estero e diffonde l'impressione che forse è buona la qualità del nostro « vino proibito »! cioè si porta all'estero, da parte di costoro, e si diffonde, la impressione che noi non abbiamo una vera e tutelata economia vinicola, non abbiamo una vigilanza su questa economia, e non siamo capaci di esprimere le convenienze economiche che attraverso queste cure dovrebbero realizzare l'ambiente edificatore perchè il nostro prodotto della vigna sia all'estero tenuto presente e preferito.

**Presidenza del Vice Presidente
MAJORANA DELLA NICCHIARA**

RECUPERO. E' ben per questo che la Francia, anche quando ha avuto bisogno del nostro vino, non ce lo ha richiesto. Si sa di quel famoso inconveniente — fra altri — che si è verificato allorquando, tre o quattro anni fa, la Francia che aveva visto tutti i suoi vigneti distrutti a causa della guerra e non li aveva ancora ricostituiti del tutto, si è rivolta all'Italia per avere tre o quattro milioni di litri di buon vino ed ha corso il pericolo di avere del vino in parte sofisticato; essa ha respinto la prima spedizione registrando il fatto e quindi le conseguenze del fatto, che, per cose simili, ricadono sempre su di noi, sulla nostra fama e su quella dei nostri prodotti. Sono fatti avvenuti che non devono più avvenire, ma che comunque devono preoccupare la nostra azione di governo e la nostra azione di collaborazione per lo sviluppo di questa economia particolare, che è tanta parte, come ho già detto, dell'economia nazionale e soprattutto dell'economia regionale.

Gli accertamenti di ricchezza mobile, è semplice, servono a qualche cosa. I ristoranti sono soggetti agli accertamenti di ricchezza mobile e bisogna fondare gli accertamenti sul prezzo del vino che essi praticano. Allora i proprietari ed i gestori di ristoranti si guarderanno bene dall'aggravare il prezzo del vino, che pare marginale nel costo del pranzo, mentre le liste, i conti, aumentano proprio attraverso il vino: chiaro che, se c'è un buongustaio il quale al ristorante ordina mezzo litro di vino, pagherà 250 lire, e se ne ordina un litro, Dio lo guardi, sono 500 lire che dovrà pagare! Colpire i ristoranti attraverso gli accertamenti di ricchezza mobile, prendendo

come base il prezzo di smercio del vino praticato nei medesimi, è atto di giusto rigore.

Bisogna poi combattere i monopoli produttori degli anticrittogamici, attraverso la concorrenza dell'E.N.I. e attraverso la concorrenza dell'I.R.I., checchè si dica da parte liberale. Questo è uno dei casi in cui l'intervento della attività dirigista dello Stato è più che mai utile e direi è più che mai necessario. Abbiamo visto quali sono gli effetti di questo intervento. E' di giorni fa l'annuncio che l'azione dell'E.N.I. ha potuto offrire alla nostra agricoltura gli anticrittogamici e i concimi chimici a prezzi ribassati del 30-40 per cento rispetto a quelli praticati dalla Montecatini. Quindi non si contesta che l'intervento dell'attività dello Stato in questo settore è, più che utile, necessaria. Noi abbiamo visto in concreto che soltanto per via di questa azione, per l'influsso di questa azione il rame è diminuito di prezzo. Se avessimo lasciato il monopolio alla Montecatini avremmo ancora il rame a prezzi proibitivi ed il trattamento anticrittogamico delle piante, della vite specialmente, che è colpita da una quantità di attacchi microbici (peronospera) nel corso di una produzione, inciderebbe sul costo di produzione ancora secondo quello che una volta era. Oggi respiriamo meglio se in certo modo l'incidenza è alleggerita per via di questa azione che lo Stato ha potuto inserire nel campo della produzione e della vendita degli anticrittogamici e con un sistema, l'ultimo trovato, di arrivo quasi diretto dei prodotti dalla produzione al consumo.

Altro rimedio: sottoporre ad ispezione statale i consorzi agrari, onorevole Assessore. I consorzi agrari ebbero alla loro origine assegnata una funzione. E' mio convincimento, come è convincimento di tutti, che quella funzione si è tramutata in speculazione molto gravosa per la nostra vita economica e soprattutto per la nostra vita agricola. Questa speculazione, tutto l'affarismo che nei consorzi agrari si muove, devono essere spezzati. Vi è un interesse pubblico. Questo interesse pubblico deve essere tutelato e non può essere altrimenti tutelato che procedendo a delle ispezioni biennali nelle gestioni dei consorzi agrari, specialmente per la parte che si rivolge alla economia vitivinicola.

Non ultimo rimedio: largo credito all'agricoltura vitivinicola. Io non starò qui ad esporre quali siano stati finora gli interventi sta-

tali, gli interventi regionali, gli interventi della Cassa per il Mezzogiorno in materia di credito alla viticoltura, direi meglio alla vitivinicoltura.

Il sistema è stato sempre bancario, un sistema che non si concilia con l'esigenza della nostra agricoltura. Non si concilia per nulla con le esigenze del moto gestionale della azienda.

Noi abbiamo avuto rispetto per il monopolio creditizio che viene dalle banche e che in tutte le attività regionali è sempre presente a fin di bene; ma quando è intralcio che non riusciamo ad eliminare in nessuna maniera, e quando si tratta di assistere una economia così importante quale è quella dell'agricoltura vitivinicola, dobbiamo necessariamente trovare un mezzo per arrivare direttamente all'agricoltura stessa o passare attraverso le banche con altri criteri, con criteri del tutto diversi degli attuali. Abbiamo le cantine sociali, potremmo avere i centri, le centrali del vino come abbiamo oggi le centrali del latte e far passare il credito attraverso questi enti; e farlo passare a condizioni valide all'effetto di assicurare un impulso, un incremento, un aiuto creditizio agevole all'agricoltura vitivinicola. Le scadenze non siano brevi come lo sono in atto. Oggi l'intervento del credito in agricoltura è quasi ridicolo, da questo punto di vista, perché nell'attò in cui il contadino o il proprietario lo riceve, si carica di un debito con interessi che subito, o quasi subito, inizia a pagare, per ammortizzarlo in un brevissimo periodo di cinque anni. Soltanto in un caso l'ammortamento avviene in dodici anni; in tutti gli altri casi avviene in cinque anni o meno; quindi è inutile parlare di credito di gestione o di assistenza a quel povero contadino, a quel povero proprietario, che non può fare fronte, per mancanza di capitali e per mancanza di mezzi, all'economia della sua azienda nel suo moto.

E, ultimo rimedio, aumentare la distillazione del vino, riducendo le distillazioni che riguardano altri prodotti; aumentare la distillazione del vino, dei vini meno pregiati, dei vini acidi che, tolti dal mercato, danno ragione di sperare, fra l'altro, all'aumento dei prezzi alla produzione dei vini migliori.

Onorevole Assessore, questi elementi vanno riuniti in proposizione di insieme e debbono costituire oggetto delle cure e della os-

servazione di un governo che abbia intenzione di risolvere senza ritorni la crisi del vino; occorre riconoscere che non vi sarebbero altre vie. La natura ha altre risorse per risolvere le crisi del vino; ma noi no; e se andiamo per frazionamento, se andiamo per elementi singoli, se crediamo che l'abolizione del dazio sul vino ne risolva la crisi, se crediamo che così essa si possa risolvere, e non con un insieme di provvedimenti adatti, sarà questo l'eterno errore.

Un governo in campo regionale, per la parte che gli è consentita, può e deve addivenire allo studio ed alla ponderazione di questi elementi di notevole e chiara importanza che non sono le buone elucubrazioni di un uomo, bensì il frutto di una esperienza generalizzata che questo uomo ha recepito attraverso la vita di ogni giorno e che ogni componente del Governo avrebbe dovuto acquistare.

Andiamo alle sofisticazioni. Diceva il professore Guareschi che vi sono 365 modi di sofisticare il vino, di fare il vino. Ed io non debbo ricordare qui all'Assessore il testamento di quel buon vinazzone, il quale aveva accumulato una certa ricchezza sofisticando il vino nel corso della sua vita, nel corso della sua attività commerciale, mai svelando ai figli il segreto della sua industria sofisticatrice. Quando egli morì, fece un testamento pubblico e in questo testamento inserì un'avvertenza, nella quale era detto che il maggior tesoro che lasciava ai suoi figli era chiuso in una busta conservata in un dato posto. « I miei figli apriranno quella busta dopo la mia morte » diceva. Quando i figli sono andati ad aprire la busta, vi hanno trovato un biglietto, dove era scritto: « Ai miei figli: il vino si può anche fabbricare con l'uva ». Questo significa che, purtroppo, questa grande piaga economico-sociale c'è da lungo tempo e dobbiamo avere il coraggio di eliminarla. I mezzi ci sono. Non possono essere, onorevole Assessore, mezzi claudicanti; devono essere mezzi decisivi, mezzi di coraggio, imponenti mezzi emanati dalla responsabilità di un governo che veda, che deve vedere il pericolo che questa sofisticazione apporta alla nostra economia nazionale e regionale. Vi sono degli studiosi preoccupati dell'eco della sofisticazione in Italia e sui mercati esteri. Vi è un professore della Università di Torino che cita pubblicazioni correnti che si sono avute in Francia. Anche

se vi sono delle esagerazioni da parte di coloro che vogliono interpretare la nostra economia commerciale con malizia e si rivolgono a questo caso particolare della sofisticazione per farlo; anche in questo caso noi ce ne dobbiamo seriamente preoccupare. Sono circa 10 milioni di ettolitri di vini sofisticati quelli che si producono in Italia e si gettano sul mercato vinicolo! Uno dei rimedi viene suggerito da uno studioso conosciuto anche da voi, onorevole Assessore. E' il Puglisi, uno studioso noto di economia agricola. Egli dice: « Così come abbiamo fatto per gli olii di seme, che una volta andavano miscelati per via di frode con l'olio di oliva, facciamo per il vino sofisticato. Consentiamo la fabbricazione del vino con i fichi secchi, con le mele, con lo zucchero e con la degenerazione dell'alcool denaturato, ma facciamolo vedere con le opportune distinte etichette. Noi avremo sorvegliato così il campo aperto della sofisticazione e avremo evitato la confusione tra le due produzioni: la naturale e la sofisticata ». Io non sono dell'avviso che ciò si possa fare, e ce lo dimostra la esperienza fatta con la norma tutelatrice dell'olio d'oliva.

Ancor oggi, malgrado la legge ne faccia proibizione, garantendosi nel modo suddetto, si vende l'olio di oliva miscelato con l'olio di seme: ed è questo uno dei motivi per cui la nostra economia, anche in questo settore della ricchezza agraria, subisce l'influenza notevole della frode. Un espediente di questo genere applicato al vino artificiale, per me, non sarebbe altro che un accomodamento da tentare, semmai, in mancanza d'altro, ma senza speranze di buon frutto e di buon esito. Ed allora a quali rimedi bisogna ricorrere? Noi abbiamo una legge sulle frodi agrarie, la quale stabilisce sanzioni che fanno ridere; riprendiamo questa legge e sanzioniamo le frodi in genere e le sofisticazioni in particolare con anni di reclusione. Quando noi al sofisticatore avremo presentato edittalmente il pericolo di una condanna a due o tre anni di reclusione — pena logica, pena necessaria, perché non si può quasi impunemente ferire l'economia e la dignità di un paese in questo modo con la brama di guadagnare poche migliaia di lire o molte centinaia di migliaia di lire —, la sofisticazione cederà. Noi non possiamo soccorrere i ladri, non possiamo soccorrere i sofisticatori, non possiamo soccorrere i frodatori, facendo i clementi. La cle-

menza, in questo caso, non giova ed è anzi correità morale. Sanzioniamo con anni di reclusione le frodi del vino, come anche le altre frodi in agricoltura, ed allora vedremo che le frodi del vino, un po' alla volta, e presto, scompariranno del tutto: e venderemo e berremo il vino della vite, venderemo e berremo soltanto vino di uva, non venderemo il vino dei fichi secchi, non venderemo il vino delle mele, non venderemo il vino della frutta adatta alla frode !

Esercitiamo, intanto, un controllo sulle fabbriche di zucchero, un controllo intensificato sulla grande e sulla piccola sofisticazione e sul movimento dell'alcool etilico. Esercitiamolo attraverso la creazione di un corpo di agenti, bene attrezzato, ben preparato anche tecnicamente, che segua il movimento di questi prodotti ed il movimento del vino vero ed elevi le dovute verbalizzazioni. Appoggiamo questo corpo alle province, per via del decentramento che il Ministero dell'Agricoltura con l'articolo 62 della legge del 1955 ha voluto attuare, delegando alle province più di una certa sorveglianza in materia di frodi agrarie. Costerà quel che costerà. Un corpo bene attrezzato di questo tipo ovverà al danno che in atto, per frodi diverse, riceve la nostra economia agraria, e il nostro bilancio in definitiva, perchè tutto appoggia al bilancio. Coraggio in questo senso, coraggio su questa via, coraggio su questa linea, e avremo risolto il problema della crisi del vino e quello pedissequo della sofisticazione!

E veniamo ora alla questione del grano duro. Io non mi sono mai spiegato perchè (mi dispiace che l'onorevole Milazzo si sia allontanato) tutte le volte che qui si parla di grano duro, l'Assessore del ramo parla lungamente, parla delle ore; non me lo sono mai spiegato. Che abbia acquisito il problema in una forma particolare, in un modo particolare, come io forse non capisco, dev'essere per questo! Il grano duro riguarda sì una quantità di agricoltori siciliani in modo particolare, perchè noi produciamo in Sicilia grano duro, ma il problema si innesta in un motivo serio di economia generale del Paese ed è come problema dell'economia generale del Paese che noi dobbiamo riguardarlo. Noi non possiamo fare una politica avulsa dalla politica generale del nostro Paese e, se siamo costretti a sopportare un sacrificio, questo sacrificio dobbiamo accettare con comprensione. Noi sicilia-

III LEGISLATURA

CCCLXXII SEDUTA

8 LUGLIO 1958

ni di quest'Assemblea, convinti dell'esigenza, ci siamo dati cura di contribuire, per quello che si è potuto, attraverso una legge, all'integrazione del prezzo del grano duro. Abbiamo fatto male? Abbiamo fatto bene? Non importa; ci siamo, però, distaccati dal problema generale del grano duro, che è quello che è, e quello che dirò. Ma adesso non ci si venga a domandare dell'altro. Si dia corso, sia pure, al disegno di legge che è stato presentato, circa il credito, circa le anticipazioni agli ammassatori, ma non si dia corso a nuove richieste di contribuzioni, quali sono espresse in un progetto di legge che è già pronto per essere portato in Commissione, o è già in Commissione, e dovrebbe essere portato in Assemblea quanto prima. Io, per la parte che potrò, mi opporrò al passaggio di questo progetto di legge, perché è un'impresa che va al dilà dei limiti anche della pazienza, anche della sopportazione, se pure è vero che il problema del grano duro interessa anche categorie lavoratrici. In Italia abbiamo, onorevole Assessore, una super produzione di grano; un Governo saggio se ne deve preoccupare.

MILAZZO, Assessore all'agricoltura. Di tenero.

RECUPERO. ...abbiamo una superproduzione e super riserva di tenero, che è di parecchie decine di milioni di quintali...

MILAZZO, Assessore all'agricoltura. Ci pensi lo Stato, non è cosa che riguarda noi.

RECUPERO. Ma noi non siamo una cosa diversa dallo Stato, noi dobbiamo contemperare la nostra azione con quella dello Stato, non possiamo imporre allo Stato un sacrificio di miliardi per cercare in Sicilia un valore di privilegio; abbia la bontà, il problema del grano duro riguarda non soltanto la Sicilia, ma anche parte dell'Italia meridionale e parte dell'Italia settentrionale.

MILAZZO, Assessore all'agricoltura. Non si tratta di privilegio, si tratta di giustizia. Sta confondendo i due termini. Il grano tenero è un problema che riguarda lo Stato.

RECUPERO. Mi lasci dire, onorevole Assessore; io non sto confondendo niente, io non

divido i due problemi, io li riunisco perchè tutti e due i problemi sono una politica dello Stato. Lo Stato deve smaltire la super-produzione e la super-riserva; perciò dovrebbe imporre il cambiamento di coltura e, siccome non può imporre d'un tratto il cambiamento di coltura, si serve di un altro mezzo...

MILAZZO, Assessore all'agricoltura. Sta invertendo.

RECUPERO. ...importa grano duro dallo estero, dando in cambio grano tenero e frena, ovviamente, il prezzo del duro.

MILAZZO, Assessore all'agricoltura. Mi dispiace che stia confondendo anche lei i termini della questione.

RECUPERO. Non confondo niente; il grano duro che noi produciamo è sufficiente.

MILAZZO, Assessore all'agricoltura. Non è sufficiente.

RECUPERO. Sono 20milioni di quintali e bastano per il nostro consumo interno. Se lo Stato importa grano duro al baratto dall'estero, è perchè deve smaltire alle migliori condizioni la sovrapproduzione e parte della riserva accumulata in due anni; questa è la verità. Quindi, poichè noi abbiamo dato già una integrazione a soccorso della economia del grano duro in Sicilia — e dirò che è stata una contribuzione notevole —, non penso sia lecito che si vengano a domandare altre 500 lire di contributo per ogni quintale di grano duro ammazzato, in aggiunta a quelle 300 lire che abbiamo già dato. Sono obiettivo. Per me, questa è la visione del problema !

MILAZZO, Assessore all'agricoltura. E' errato, tanto è vero che è solo.

RECUPERO. Non importa, sarò solo perchè non faccio demagogia e non sono proprietario di grano duro !

MILAZZO, Assessore all'agricoltura. Noi non facciamo affatto demagogia.

RECUPERO. Io non ne faccio di certo e non sono proprietario di grano duro.

MILAZZO, Assessore all'agricoltura. Non conosce il problema.

RECUPERO. Lo conosco a fondo; e poichè sono buon italiano mi preoccupo del problema nella sua estensione generale, nella sua estensione nazionale.

MILAZZO, Assessore all'agricoltura. Io me ne preoccupo nel senso di poter dare il reddito giusto alla classe lavoratrice in Sicilia.

RECUPERO. Il reddito giusto, secondo me, onorevole Assessore, col contributo che noi abbiamo dato, c'è, perchè la genetica ci ha portato ad una produzione maggiore di quella che era la produzione di una volta e quindi il costo di produzione è quello che è; è sufficientemente compensato da quello che dà lo Stato; e da quello che abbiamo dato noi. Non si preparino trappole per dare ancora 500 o 600 lire di contributo ai produttori di grano duro.

MILAZZO, Assessore all'agricoltura. Mi piace di avere trovato un contraddittore. Meno male. Si renderà più vivace la discussione ..

RECUPERO. Niente di straordinario, starò bene attento.

MILAZZO, Assessore all'agricoltura. La sua contraddizione nasce dall'essenza stessa della confusione che ha generato il problema di giustizia. Lei confonde i due tipi di grano.

RECUPERO. Io ben confondo i due problemi del grano tenero e del grano duro, perchè il problema in questo senso è unico e riguarda l'economia nazionale. Torno a ripetere: c'è una super-produzione di grano tenero, lo Stato la deve smaltire, si serve della importazione di grano duro per potere smaltire a baratto il grano tenero, altrimenti dovrebbe cederlo ad infimo prezzo.

MILAZZO, Assessore all'agricoltura. Il professore Albertario ha trovato un alleato.

RECUPERO. Sono col professore Albertario, che non è un libertario ma un « albertario ». Albertario è un uomo di linea economica ed io, peraltro, ho il mio modo di vedere. Con

questo non distruggo niente e non esprimo niente che possa pregiudicare l'aspirazione di quanti qui dentro vogliono che il grano duro si compensi con 1.500 lire il quintale, appunto perchè sono uno.

MILAZZO, Assessore all'agricoltura. Ma non lo vogliamo far compensare dalla Regione.

RECUPERO. Da chi lo vuole fare compensare?

MILAZZO, Assessore all'agricoltura. Dallo Stato.

RECUPERO. Dallo Stato! Che è responsabile del prezzo politico del pane e della pasta! E purtroppo è da considerare, onorevole Assessore, che il consumo di pasta e pane è diminuito: ed è la fame dei nostri lavoratori questa!

MILAZZO, Assessore all'agricoltura. Non è diminuito perchè è aumentato il consumo della carne.

RECUPERO. Già! E concludo io, promettendo, se vuole, onorevole Assessore, che non metterò sale nella sua pietanza, evitando di intervenire quando si discuterà questo famoso disegno di legge che dovrà ancora dare, in aggiunta alle 300 lire a quintale avute, 500 lire a quintale, ai produttori di grano duro in Sicilia.

Onorevole Assessore, io desidero avere un chiarimento a proposito della riforma agraria. Mi è capitata fra le mani una relazione del Presidente all'Ente per la riforma agraria, Emilio Zanini, sulla attività dell'E.R.A.S.. Tutti i miracoli sono in essa consacrati. Siamo difronte al mito della divinità e dei poteri umani. Ed io, come ho promesso in partenza, non scendo a discutere i problemi della riforma agraria. Ricordo semplicemente a questo Governo che c'è una richiesta per una inchiesta sull'E.R.A.S. e sarebbe bene che questa richiesta venisse accolta, non per creare una crisi di Governo: io sono forse il più lontano, tra quanti siamo in quest'Aula, dall'idea di concorrere, contribuire, o collaborare, a creare una crisi di Governo; ma sono l'uomo più vicino alla realtà fra tutti

quelli che più desiderano che sulle cose vi sia chiarezza. Noi possiamo tranquillamente esercitare il nostro compito, esercitare la nostra funzione parlamentare, se vediamo chiaro nelle cose che interessano l'economia della nostra Sicilia e specialmente in quelle che riguardano la riforma agraria, vita e passione del nostro popolo lavoratore della terra. A un certo punto di questa relazione si dice: «l'E.R.A.S. ha già provveduto ed ha in corso la costruzione di elettrodotti per portare l'illuminazione e l'energia motrice in alcuni borghi di vecchia e nuova costruzione, per uno sviluppo di chilometri 13mila 600, per una spesa di lire 42milioni e 400mila. Ma ben più vasto è il programma progettato e che sarà realizzato nei prossimi quattro anni. Per tutti i borghi di servizio e residenziali si prevede, infatti, un consumo di 800mila chilovattore annue, mentre per le case coloniche occorreranno circa un milione di chilovattore annue. E per il funzionamento degli impianti industriali di trasformazione dei prodotti agricoli dell'E.R.A.S. si calcola ancora un impiego di un milione e 500mila chilovattore, a cui si aggiungono altri 600mila chilovattore per sollevamento di acqua per l'irrigazione e lo esercizio cooperativo di macchine agricole. Nel complesso, 4milioni di chilovattore annui, per i quali si prevede una spesa di impianto intorno ai 4miliardi.» Rivolgo al Governo una sola domanda: questa attività dell'E.R.A.S. è legata all'E.S.E. o è legata alla S.G.E.S.? È un interrogativo che attenderà la risposta nel momento in cui il Governo concluderà sulla rubrica del bilancio che stiamo discutendo.

E vorrei, a conclusione del mio dire, pregare di una cosa l'onorevole Assessore alla agricoltura, uomo la cui saggezza io ho sempre sottolineato e ammirato, uomo la cui lealtà è presidio della sua personalità e della sua coscienza, quali si sono sempre qui affermate in tutte le occasioni e nell'esercizio di tutte le responsabilità che egli ha avuto affidate dalla Regione, da quando la Regione esiste. Tutta la relazione del signor Zanini dà giustificazione di opere grandiose, di lavori importanti, di spese colossali, che l'E.R.A.S. ha fatto; non vi è alcuna di queste opere, non vi è alcuna di queste attività, non vi è alcunché, che riguardi la provincia di Messina: vorrà dirmi il Governo, al momento opportuno, se questa povera provincia, che vive di sole e delle molteplici luci dello Stretto, ha

diritto ad essere altrimenti considerata, dato che non offre le condizioni per godere dei benefici e dei privilegi di una riforma agraria.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Cipolla; ne ha facoltà.

CI POLLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quasi sempre in occasione dei dibattiti sul bilancio dell'agricoltura tutti gli oratori hanno fatto a gara per esaminare le cause della crisi dell'agricoltura siciliana, il suo andamento e i suoi punti ora più ora meno dolorosi. Certo, parlare della crisi dell'agricoltura non è difficile; più difficile è, invece, vedere i motivi veri di questa crisi e avvisare anche i mezzi per poterla superare.

La crisi dell'agricoltura siciliana si sviluppa nel quadro della crisi dell'agricoltura del nostro Paese e di quella di tutti i paesi capitalistici. La crisi è dovuta, come più volte è stato autorevolmente affermato, a condizioni locali, ad arretratezza strutturale, al peso della rendita, alla politica, ormai cristallizzata da diversi decenni, di sfavore verso il Mezzogiorno e in generale alla situazione subalterna dell'agricoltura nei confronti dell'industria. Oggi questa crisi è entrata in una fase ancora più grave; ce ne rendiamo conto parlando con i contadini, con gli agricoltori, andando nei nostri paesi agricoli, analizzando gli indici della statistica. Oggi si sono aggravati in tutti i campi i motivi tradizionali della crisi, si è aggravata la politica antimeridionalista ed antiautonomistica, si è arrestata la politica delle riforme, è diventato sempre più grave il peso dei monopoli. Di questa crisi sono responsabili i grandi organismi monopolistici nazionali, il Governo centrale, la Federconsorzi, i partiti e le forze sociali che appoggiano il Governo centrale. Noi qui, però, appunto perché stiamo discutendo il bilancio della Regione siciliana, dobbiamo considerare in modo particolare la responsabilità del Governo regionale, del Governo La Loggia, che ha raggiunto ormai tutti i primati in materia di malcostume politico, in materia di disapplicazione delle leggi ed in materia di cedimenti sulla linea di difesa della nostra autonomia. Le responsabilità sono gravi non solo nelle opere, ma anche nelle omissioni e vanno imputate a questo Governo che per caso ha l'onorevole Milazzo assessore all'agricoltura, che è come una specie di garofano

autonomistico all'occhiello di un Governo liquidatore dell'autonomia. Ciò rende possibile che anche qualche aspetto positivo, contenuto a volte nelle proteste levate dall'onorevole Milazzo contro determinati atti della politica antiautonomista del Governo nazionale, si ritorcia in danno dell'autonomia in quanto può servire quale « specchietto per le allodole » per dimostrare che qualche voce si leva anche da questo Governo in difesa dell'autonomia. Ciò, onorevole Milazzo, se alla fine il gioco delle responsabilità non diventa chiaro, può costituire un alibi per la Presidenza del Governo e per coloro che agiscono in combutta con le forze che vogliono distruggere la autonomia.

Alla situazione generale di pesantezza nel settore dell'agricoltura si aggiunge oggi una prospettiva grave; quella dell'applicazione del M.E.C.; una prospettiva di nuove difficoltà, di nuovi pericoli, di nuovi motivi di crisi.

L'articolo 39 dello Statuto siciliano stabilisce il principio che in materia di tariffe doganali il Governo della Regione deve essere consultato dal Governo centrale tutte le volte che intende apportare modifiche al sistema vigente. Ebbene, malgrado il Mercato comune europeo rappresenti, dal punto di vista della politica del commercio con l'estero, una modifica radicale di tutto il sistema doganale, di tutto il sistema dell'economia nazionale, il Governo della Regione non è stato consultato a norma di questo articolo, che, come tanti altri del nostro Statuto, resta inoperante. Nel corso delle trattative per il Mercato comune, nel corso della fase preparatoria che ha portato all'accordo tra i sei paesi firmatari di questo trattato, il diritto della Sicilia è stato ignorato.

Onorevole Milazzo, si sta svolgendo, in questi giorni, a Stresa, la conferenza dei ministri dell'agricoltura dei sei paesi del Mercato comune; e forse che l'onorevole Ferrari Aggradi, che ha sostituito il suo amico onorevole Colombo al Ministero dell'agricoltura, prima di andare a Stresa a trattare del modo di applicazione di questo trattato, ha voluto consultare il Governo della Regione siciliana? Certamente non lo ha fatto e non lo ha voluto fare perché segue la linea politica antiautonomista che era già nel precedente governo, che già era del precedente ministro e che tanto più è di Ferrari Aggradi, uomo dei monopoli, della grande agraria della Valle Padana, ancora più di Colombo. Ma il Governo siciliano che cosa

ha fatto a questo riguardo? Quali propositi ha manifestato, quali rivendicazioni ha posto al Governo centrale, in applicazione dell'articolo 39 dello Statuto, sia nel corso della elaborazione di questo trattato, sia ora che si entra nella prima fase di attuazione? Io ritengo che le risposte non potranno essere positive.

MILAZZO, Assessore all'agricoltura. L'ordinamento del M.E.C. non comprende la Regione siciliana. Il nostro pensiero lo abbiamo fatto conoscere.

CIPOLLA. Onorevole Milazzo, fare conoscere il proprio pensiero è un diritto elementare di ogni cittadino italiano e i nemici della autonomia non arrivano fino al punto di negare al Governo regionale anche il diritto di parola e di stampa!

Non è in questo senso che veniva posta la mia richiesta. Il diritto che sorge dallo Statuto di una nostra partecipazione alla formazione della volontà governativa, non è stato certamente rispettato, onorevole Milazzo!

MILAZZO, Assessore all'agricoltura. Abbiamo fatto conoscere il nostro pensiero. Il guaio è che, spesse volte, questo pensiero non è condiviso o addirittura frainteso.

Vi è una ragione gravissima: i sei paesi che vengono a costituire il M.E.C. devono essere solo sei, guai ad aumentarne il numero; basterebbe soltanto che vi partecipasse la Spagna per eliminare ogni nostro interesse; ne avremmo danni sensibilissimi.

CORTESE. Allora speriamo che entri la Spagna, così noi ci ritiriamo dal M.E.C.!

MILAZZO, Assessore all'agricoltura. Che stia lontana!

CIPOLLA. Noi comunisti siamo stati contrari al Mercato comune fin dal principio e non abbiamo avuto preoccupazioni a manifestare in modo chiaro, estremamente chiaro, la nostra posizione contraria. Noi siamo stati contrari, e lo riaffermiamo in ogni occasione, prima di tutto perché riteniamo il Mercato comune europeo uno strumento della politica, rivolta a dividere sempre di più il mondo in due blocchi; lo riteniamo un complemento, sul terreno economico, del Patto atlantico, della

Unione europea di difesa, degli strumenti propri della guerra fredda e della guerra di aggressione. Questa è la nostra posizione e non abbiamo alcuna preoccupazione a manifestarla con chiarezza, perché ogni giorno di più, dalla esperienza concreta, le masse dei produttori e dei cittadini vedono come questa nostra posizione, che parte da una posizione di politica estera, sia collegata in modo univoco, come dicono i matematici, con le situazioni interne. Nessuno strumento, che porti all'aumento della tensione internazionale, alla divisione del mondo in due blocchi, può essere uno strumento che porti all'interno di un paese all'aumento del tenore di vita, al progresso sociale, allo sviluppo della economia. In quanto collegato in questo modo con la politica interna, il Mercato comune europeo è produttore degli stessi effetti negativi che tutti gli altri strumenti di guerra fredda hanno portato. Del resto, or ora l'onorevole Milazzo, con la sua interruzione, veniva proprio a sottolineare come anche quei settori, che sembrerebbe, a prima vista, debbano essere favoriti dal Mercato comune europeo, sono in bilico; cioè nessuno guadagnerà niente, semmai ci saranno quelli che perderanno di più e quelli che perderanno di meno; nessun settore della nostra economia agricola guadagnerà perché la nostra economia non può essere rinchiusa in questi sei paesi; non può essere cinta dalla nuova barriera che sorge attorno a questi sei paesi e che renderà i contatti con gli altri paesi più difficili di ora, come del resto è negli scopi del Mercato comune europeo.

La produzione agrumaria, si dice, sarà avvantaggiata dal Mercato comune europeo; ebbe bene, io ho voluto condensare i dati della esportazione di agrumi nei cinque paesi che con l'Italia fanno parte del Mercato comune europeo e i dati della esportazione nei sei paesi socialisti dell'Europa. Guardando questi dati, anche soltanto per gli anni 1956 e 1957, ci accorgiamo di due tendenze costanti nelle esportazioni di agrumi verso i paesi del Mercato comune europeo e verso i paesi del socialismo. Mentre l'esportazione verso i primi è passata dal 49,55 per cento dell'intera esportazione di agrumi del 1956 al 47,56 per cento del 1957, quella verso i paesi del socialismo europeo, malgrado le difficoltà che alcuni di essi hanno dovuto affrontare in que-

sti anni, è passata dal 14,7 per cento del 1956, al 16,88 per cento del 1957.

Quindi ci troviamo di fronte ad un Mercato che tende a restringersi pure avvantaggiandosi della politica della liberalizzazione, che è stata fatta in base all'accordo dell'O.E.C.E. e di fronte ad un altro mercato che tende ad espandersi, malgrado la politica di ostilità del nostro Governo verso i paesi del socialismo. Ma c'è di più, onorevole Milazzo: se noi guardiamo la media dei prezzi dalla nostra esportazione sui mercati del M.E.C. e sui mercati dei paesi socialisti, rileviamo un altro dato abbastanza significativo. La media dell'incasso totale per queste esportazioni nei paesi del M.E.C. è inferiore alla media della quantità esportata; cioè, per il 1956, rispetto al 49,55 di merce esportata, noi abbiamo un incasso del 49,24 e, per il 1957, rispetto al 47,56 di merce esportata, noi abbiamo un incasso del 45,14. Nei paesi socialisti, invece, la media dell'incasso è superiore alla media della quantità esportata. Infatti, nel 1956, rispetto a 14,07 di esportazione in quantità, abbiamo un introito del 14,76 e, nel 1957, di fronte al 16,88 in quantità, abbiamo un introito del 18,04. Cioè, mentre nei mercati della Germania, della Francia, dei Paesi Bassi, del Belgio e del Lussemburgo i prezzi si mantengono più bassi della media dei prezzi generali della nostra esportazione, nei paesi socialisti, invece, i prezzi sono più alti della media generale. Questi sono dati incontrovertibili e sono elaborati sulla base di statistiche ufficiali. Del resto, l'esperienza ci dice che l'agrumicoltore di Paternò o di Bagheria sa che il prezzo degli agrumi sale non appena arriva nel porto di Catania o nel porto di Palermo una nave sovietica per caricare arance o limoni.

Ora noi dobbiamo chiuderci nel Mercato comune europeo, che significherà nuove difficoltà di esportazione verso questi paesi, dobbiamo tagliarci fuori da mercati che sono in continua espansione, da mercati che non hanno timore di recessione, da mercati pianificati che consentono accordi commerciali non vincolati alla stagione o alla settimana, ma pluriennali, cioè accordi che permettano il collocamento della nostra produzione per molti anni? In questo modo, dalla stabilità di quelle economie anche la nostra economia avrebbe una sua prospettiva di sviluppo e di stabilità. I quantitativi esportati verso questi paesi

rappresentano una piccola percentuale della nostra produzione e dei consumi attuali e di quelli potenziali di questi paesi. Se la popolazione dell'Unione sovietica decidesse di consumare un limone a testa in più al mese dovrebbe importare quasi il doppio di tutta la nostra produzione complessiva di limoni. Questa è la situazione. Ora noi dobbiamo andare a rinchiuderci nel Mercato comune, in una specie di sanatorio dove tutte le economie sono malate — quella francese, ad esempio, è impegnata in una guerra che mal sopporta —; economie, quindi, che cercano aiuto, mentre noi andiamo cercando gente che ci aiuti. Va, peraltro, chiarito che in mezzo a questi malati ve ne è uno sano che ha finalità non di assistenza, ma di egemonia e ché, dopo il fallimento del tentativo di soggiogare i popoli con la sferza militare, questa volta ricorrerà alla sferza economica.

Non c'è dubbio, infatti, che in un mercato comune in cui c'è l'Italia, e conosciamo la situazione dell'economia italiana, c'è la Francia, e sappiamo la situazione qual è, e ci sono i piccoli paesi del Benelux, il gigante tedesco dominerà, asservendo questi paesi con gli strumenti dell'economia e della finanza.

Questo significa, nelle prospettive generali, il Mercato comune! Per questo noi siamo contrari. Il Mercato comune non avrà quegli effetti che alcuni illusi in buona fede si aspettano e che vengono promessi da alcuni in mala fede. L'amico dell'onorevole Milazzo, l'onorevole Colombo, quando era ancora Ministro dell'agricoltura, in alcune sue dichiarazioni al *Giornale dell'agricoltura*, disse che il Governo italiano aveva voluto e non subito il Mercato comune europeo e disse, inoltre, che il Mercato comune europeo spingeva a realizzare all'interno ciò che la nostra evoluzione per se stessa richiedeva. In altri termini, il Mercato comune dovrebbe servire a modificare le strutture arretrate della nostra agricoltura, dovrebbe servire da reagente per modificare la situazione. A contatto con i paesi più avanzati, saremmo costretti ad adeguarci, e ci troveremmo nella situazione che si può rendere con la frase latina *hic Rodus hic salta* oppure con la frase siciliana: « O ti mangi questa minestra o ti butti dalla finestra ». Con l'attuale direzione, sia del Governo centrale che di quello regionale, con il prepotere dei grandi monopoli e della grande agraria, io

ritengo che non si tratti di mangiare una minestra ricostituente, ma si tratti, invece, di fare dalla finestra un salto nel buio verso la crisi più grave della nostra agricoltura.

Né si può dire che il M.E.C. sia buono o cattivo a seconda di chi lo dirige, come dicono uomini che sono vicini a noi, poiché sappiamo benissimo chi lo ha organizzato, chi lo ha preordinato, chi lo va alimentando. Noi non abbiamo dubbi che il M.E.C. è basato proprio su una linea antipopolare e anticontadina. Se si vanno a guardare i discorsi, i trattati, gli articoli, i saggi sul Mercato comune e sulla necessità di rinnovare le strutture, di ridurre i costi, vediamo che i problemi di fondo che debbono portare veramente ad un rammodernamento e ad una riduzione dei costi nelle nostre aziende agrarie, vengono posti in sordina e che, invece, vengono posti avanti soltanto alcuni aspetti e in generale l'aspetto delle terre marginali, cioè dell'abbandono della coltivazione delle terre marginali, lasciandole al pascolo, non alla coltivazione del foraggio ma al pascolo brado, quello di centocinquanta anni fa, quello che è stato eliminato attraverso lotte gloriose dei contadini siciliani e meridionali. E si deve, dall'altro lato, ridurre il numero degli addetti in agricoltura. Ci sono tre milioni di contadini in Italia, di cui circa 300mila in Sicilia, che se ne devono andare dalle campagne, che devono sfollare. E così l'accento sugli altri problemi veramente di struttura, sulle altre questioni di fondo non si pone.

Non si pone, ad esempio, l'accento sul sistema tributario italiano! I grandi redditieri italiani, quando parlano di elevata pressione fiscale, fanno ridere; in Italia la pressione fiscale delle imposte personali è bassissima, la più bassa dei paesi capitalistici, compresi gli Stati Uniti, compresa l'Inghilterra, perché la nostra finanza si basa sull'imposta generale sull'entrata, che, per il suo effetto moltiplicatore — si paga ad ogni passaggio di merce —, pone in una situazione di grave difficoltà tutta la nostra economia. L'accento sull'imposta generale sull'entrata non è un fatto tecnico, è una scelta politica che la grande borghesia italiana ha fatto. Siccome non si vuole una elevata imposta sulla società (sul modestissimo articolo 17 di Tremelloni si è fatta tutta una cagnara!) e non si vuole aumentare le imposte personali, allora si deve

riplegare sull'imposta generale sull'entrata, che oggi è il cespote fondamentale del bilancio dello Stato e della Regione.

E così non si parla molto del peso della grande industria monopolistica sull'agricoltura! In generale, si pone l'accento sugli sfortunati contadini che se ne debbono andare chissà dove, ma non si parla del fatto che su ogni ettaro di terra coltivato a favata si pagano in Sicilia ottomila lire di terraggio — possiamo chiamarlo col nome feudale — alla Montecatini per il perfosfato. Il più grande signore feudale della terra siciliana oggi è la Montecatini con l'alto prezzo dei concimi, che è il doppio di quello dei paesi del Mercato comune europeo.

Non si parla della distanza enorme che c'è tra i prezzi alla produzione ed i prezzi al consumo. Ad esempio, a due passi da Palermo, a meno di un chilometro da questo palazzo, a Boccadifalco, dove sono stati giorni or sono per una assemblea di contadini, le prugne vengono pagate ai contadini che le coltivano a 20 lire il chilogrammo, mentre al mercato le troviamo a 100 lire senza spesa di trasporto, soltanto con la spesa dell'organizzazione dei mercati e dell'organizzazione del credito.

Per quanto riguarda il credito vi è da rilevare che i grandi monopoli lo ottengono, malgrado le possibilità di ricorrere all'autofinanziamento, quando ne hanno bisogno e nel modo più facile. Non così avviene in agricoltura; tutti sappiamo quali difficoltà bisogna superare per ottenere crediti dalle banche. No, questi problemi, che vanno veramente ad incidere sulla struttura arretrata della società italiana, dell'organizzazione dello Stato e dell'organizzazione delle nostre campagne, non vengono trattati.

Non si parla, ad esempio, della rendita fondiaria, che, nel caso dell'enfiteusi, colpisce paesi come Vallefunga, come Alia o come Valledolmo, paesi di poche migliaia di abitanti, con un peso di circa 3-4 mila lire l'anno per abitante, dal lattante al vecchio sull'orlo della tomba. Ebbene, di questi problemi non se ne parla. Si parla soltanto di buttare via, per ridurre i costi, i contadini dalle campagne; mandiamo via tre milioni di contadini dalle campagne! Questa è stata sempre la linea classica delle forze reazionarie italiane! Ha forse modificato nulla delle strutture della società siciliana e della società italiana la

grande emigrazione dei primi del '900? Ha forse modificato nulla della struttura (parlo della struttura arretrata da tutti i punti di vista che ho trattato prima) l'emigrazione che si sta verificando in questo periodo? Guardiamo la situazione dei nostri comuni dove già il M.E.C. è realizzato nel senso che più del 40-50 per cento della popolazione agricola attiva se ne è andata. Io ho sotto gli occhi la situazione del mio paese, Villalba. Su 4.500 abitanti, 1.400 se ne sono andati o in Italia o all'estero, e ciò non ha determinato alcun miglioramento nella situazione, anzi c'è peggioramento, più fame e più miseria di prima, perché se ne sono andati i migliori.

Onorevole Milazzo, chi emigra? Non emigra il vecchio, non emigra la donna, non emigra chi non sa lavorare; emigrano i più capaci, i più intelligenti, i più esperti, quelli che hanno più coraggio e quindi la loro emigrazione è una perdita netta. La situazione è rimasta tale e quale e rimarrà tale e quale fino a quando si continueranno a pagare i canoni nella misura in cui attualmente si pagano; finché si continuerà a pagare un prezzo elevato per il concime, si continueranno a pagare imposte esose. Anche se oltre a questi 1.400, che corrispondono a più del 40 per cento ipotizzato, vi dovessero essere altre centinaia di emigrati, la situazione non cambierà a Villalba così come non è cambiata in tutti gli altri comuni dove più del 50 per cento della popolazione è emigrata. Questa politica di emigrazione scaccia le forze vive del nostro Paese, scaccia i migliori, fa allontanare i migliori, quelli che sono stati alla testa della lotta per la trasformazione delle strutture. Se qualche cosa è cambiata in questi anni, non è cambiata certamente perché la gente è emigrata: se la gente se ne va, nulla cambia, restano le vecchie strutture; è cambiata perché la gente ha lottato per modificare le situazioni, perché voleva qualche cosa di diverso. Se qualche cosa è cambiata, è cambiata per la pressione delle masse. Se è cambiata qualche cosa nella distribuzione della proprietà fondiaria, se è cambiata qualche cosa nella diversa sistemazione culturale delle nostre terre, del feudo, se qualche opera pubblica è venuta, se è venuta la Cassa per il Mezzogiorno, se è venuto l'articolo 38, se qualche macchina agricola è venuta, ebbene, tutto ciò è avvenuto perché costoro che voi vo-

iete scacciare via dal nostro Paese hanno lottato perché venisse il cantiere, perché si trasformasse la trazzera, perché venisse espropriato il feudo, perché venisse cacciato il gabellotto. Se costoro se ne vanno ritorna la immobilità e la morte, ritorna il pascolo, ritornano di nuovo le pecore, che, come diceva Sereni in una sua intervista, si mangiano i contadini. No, i contadini non si fanno mangiare né dalle pecore, né dagli agrari, né dai loro servi e resistono e combattono contro la politica del Mercato comune!

Certo, c'è stata una spinta in questi anni che ha cambiato alcune cose in Sicilia e che molte ne continuerà a cambiare; tutto quello che si poteva e si doveva fare non è stato fatto, perché la spinta rivoluzionaria e di progresso che veniva dalle masse è stata distorta dal paternalismo, dall'elettoralismo, dalla corruzione con la quale, attraverso gli enti di riforma, gli uffici di collocamento, gli appalti, etc., si è voluta modificare proprio la destinazione di determinati provvedimenti.

Oggi il problema non è quello della emigrazione, ma quello di assicurare lavoro e benessere ai contadini. I grandi agrari, che erano asfittici ed ansimanti, oggi stanno riprendendo fiato; per loro il Mercato comune è stato come quando, nei films western, «arrivavano i nostri». Il povero Gaetani non aveva più argomenti! Oggi, invece, si riprende la vecchia giaculatoria pronta per tutti gli usi, non si dicono cose nuove, si trattano vecchi temi con piccole modifiche: la riforma agraria non si deve fare perché c'è il Mercato comune, bisogna abolire i contributi unificati e dare sussidi di disoccupazione e soprattutto non bisogna fare la riforma fondiaria. La Confagricoltura non ha aspettato il M.E.C. per dire queste cose, le ha dette sempre; sempre questa linea è stata battuta. Ora cerca di nuovo di riproporla, di riportarla avanti; il Mercato comune è come una boccata di ossigeno per riproporre questa linea reazionaria, questa linea che va contro gli interessi fondamentali dei lavoratori, che va contro gli interessi fondamentali delle masse.

Se ne devono andare via tre milioni di contadini! Via, e dove? I lavoratori emigrati ritornano perché c'è la recessione. I primi ad essere cacciati via, ad essere licenziati, sono gli operai italiani, quegli stessi operai che erano i primi quando si trattava di andare nei

pozzi più profondi, nelle miniere più pericolose. Anche nelle grandi città meridionali, per il fallimento della politica di industrializzazione, si parla di licenziamenti, come al Cantiere navale di Palermo; si chiudono gli stabilimenti, come fa l'I.R.I. a Napoli; c'è una profonda crisi, che è dovuta alla crisi tecnologica e alle conseguenze della recessione americana. Dove devono andare questi contadini che il Mercato comune renderà permanentemente disoccupati? Gli agrari sanno quello che vogliono ed appunto per questo, pur sostenendo la necessità della emigrazione, non vogliono che se ne vadano in molti perché, se ciò dovesse accadere, il valore delle terre, il peso della rendita, potrebbe anche diminuire; vogliono che restino disoccupati là, nei paesi, per andarli a reclutare per il lavoro nelle piazze, come quindici anni fa (prima che le organizzazioni libere dei lavoratori, veramente libere, le organizzazioni della Confederazione del lavoro, iniziassero la loro lotta tra i braccianti), quando si palpavano i muscoli dei braccianti e si pagavano a 100 - 200-300 lire al giorno.

E' chiaro che gli agrari puntano su un peggioramento della situazione contrattuale e dove questo è avvenuto ne hanno subito approfittato: dove ieri si ripartiva a metà, oggi, con l'introduzione della macchina, si ripartisce al terzo e si tende sempre più a comprimere gli interessi dei contadini. In tema di riforma dei patti agrari il Ministro dell'agricoltura è stato chiaro, come del resto è chiaro il programma del Governo Fanfani che in questi giorni è stato formulato: non si deve più parlare né di riforma agraria generale né di riforma dei contratti agrari. Ferrari Aggradi lo ha detto chiaramente; Fanfani ha tacito nel suo programma; Pastore, rappresentante della C.I.S.L., si è andato a sedere al posto di ministro; quindi, anche da questo punto di vista, lo schieramento è completo ma è completo senza tener conto della situazione reale e della volontà di lotta delle masse.

Ed il Governo siciliano? Il Governo siciliano cerca di adeguarsi rallentando, come vedremo, la politica di attuazione della riforma agraria. In questa situazione viene fuori, dall'Assessore all'Agricoltura quel diavoletto conservatore che l'occhio esercitato del collega Cortese vede sempre nell'animo dello onorevole Milazzo quando comincia a fare af-

fermazioni secondo cui la legge che porta il suo nome comporterebbe una specie di espropriazione degli agrari. Questa affermazione dà una ulteriore prova che la legge di riforma agraria fu solo formalmente presentata in questa Assemblea, nella prima legislatura, dall'onorevole Milazzo; sostanzialmente, fu presentata dal grande movimento dei contadini.

Ora, onorevoli colleghi, io domando: questa politica del Governo centrale, del Governo regionale, degli uomini della Confagricoltura, dei monopoli, può portare al rinnovamento delle strutture? No; questa politica non porta al rinnovamento delle strutture, ma al mantenimento delle vecchie situazioni di privilegio.

Una economia non è sana se è alta la rendita o è alto il profitto; una economia è sana se gli scopi della economia sono raggiunti, cioè è sana se riesce a dare benessere a tutta la popolazione. Mentre la stessa scuola classica dell'economia inglese si è trasformata in scuola della economia del benessere, noi ancora rimastichiamo vecchi temi liberistici, superati ormai da tanto tempo. Quando è alta la rendita o è alto il profitto in genere, una economia è profondamente ammalata; è sana, invece, quando può assicurare una vita decorosa, può assicurare lavoro, serenità e prospettive a tutta la popolazione. Ed una politica che può assicurare questo è una politica di riforme e di rinnovamento dell'agricoltura. Per attuare una politica di riforme di rinnovamento dell'agricoltura dobbiamo tener conto della esperienza specialmente di quei paesi che vanno avanti, che non hanno crisi, di quei paesi che hanno realizzato il socialismo. Dobbiamo poi tener presenti, per l'avvenire della nostra industria e della nostra agricoltura, i paesi che lottano per la loro indipendenza — intendo riferirmi ai popoli coloniali che si emancipano — con i quali possiamo e dobbiamo stabilire fruttuosi contatti, invece di seguire una politica di appoggi a De Gaulle per mantenere l'Algeria sottomessa ai grandi coloni francesi. Noi, alla luce di tutte queste considerazioni, riaffermiamo la esigenza della sospensione dell'attuazione del Mercato comune europeo.

Onorevoli colleghi, circa la domanda se la popolazione agricola è in eccesso, debbo dire che una risposta non può che avere un valo-

re relativo. Se guardiamo la situazione dei popolosi comuni di Villabate, Ficarazzi, Misilmeri, Bagheria, Altavilla, sulla fascia costiera da Palermo verso Messina, tutti nello spazio di pochi chilometri, noi troviamo che vi si raggiungono i salari più elevati (1.400 lire al giorno), le punte di occupazione maggiore e condizioni generali meno pesanti per i piccoli e medi proprietari di agrumeti. Ebbene, se noi andiamo a guardare la zona del feudo, vediamo che i comuni non sono a pochi chilometri di distanza l'uno dall'altro, ma a diecine e diecine di chilometri e sono piccoli comuni, non popolosi e con una situazione economica arretrata. Ebbene, noi dobbiamo dire che la nostra popolazione agricola è in eccesso o no secondo quello che vogliamo fare della nostra agricoltura. Certo, se si deve ritornare al pascolo brado, la popolazione agricola sarà sempre in esubero; se, invece, noi ci avviamo verso una politica di profonde trasformazioni e di profonde modificazioni nell'agricoltura, allora non si parlerà più di esubero della popolazione agricola.

Il professor Zanini scriveva, in un suo recente articolo, che con la irrigazione di 200 mila ettari di terra in Sicilia (non sono cose nuove, ma, visto che si parla di nuovo, dopo 25 anni, di ritornare al pascolo, di queste cose si deve ritornare a parlare) si potrebbe occupare la stessa manodopera che in atti si occupa su 2 milioni 438 mila ettari, cioè in tutta la parte non irrigata del territorio agrario forestale dell'Isola. Questo è il punto, e la maggiore occupazione in una agricoltura più avanzata non riguarda soltanto l'occupazione primaria nelle zone agricole, ma anche in quelle collaterali. Un vecchio detto di Bagheria afferma che « con un limone lavorano 12 persone ». La vendita del limone, infatti, comporta la selezione, l'imballaggio, la cassa, il trasporto; in altri termini, una larga occupazione e quindi una maggiore occupazione ed un migliore tenore di vita. A questo riguardo, la prima constatazione da fare, non in vista del Mercato comune, a cui nessuno crede e che noi vogliamo sia eliminato, ma in vista di uno sviluppo organico della vita siciliana, è che la politica nostra nel campo occasione del dibattito sull'impiego dei fondi provenienti dall'articolo 38, abbiamo rilevato l'assoluta inadeguatezza degli stanziamenti dell'irrigazione è insufficiente e debole. In

ti per la irrigazione, effettuati sui fondi dell'articolo 38 stesso e su quelli della Cassa per il Mezzogiorno, stanziamenti che oggi si sono ulteriormente ridotti per le decurtazioni operate dalla Cassa stessa. Onorevole Milazzo, lei deve chiaramente dire all'Assemblea su quali punti la Cassa per il Mezzogiorno non ha voluto venire incontro alle legittime esigenze della Sicilia, espresse nel modesto piano di opere di irrigazione allora presentato; deve dire chiaramente perché i nuovi stanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno sono ridotti in percentuale rispetto a quelli del decennio precedente. Ci vuole una politica audace, una politica coraggiosa in questo settore. Vi sono 120 miliardi della Regione nelle banche (Cassa di risparmio, Banco di Sicilia) che possono e debbono essere utilizzati dalla Regione. Sappiamo da pubblicazioni recenti quali sono i finanziamenti del Banco di Sicilia ai grandi monopoli e sappiamo, altresì, quali sono gli investimenti che la Cassa di risparmio fa con i fondi in giacenza dell'articolo 38, che ormai superano i 50 miliardi. Sappiamo che questi fondi servono non già per aumentare le irrigazioni o la bonifica, ma per tacitare qualche candidato che non si presenta, per finanziare campagne elettorali, per finanziare con crediti a lunghissimo termine industrie in decozione. Dapprima avevamo un solo punto di riferimento: quello della Cassa di risparmio di Latina; e quando io qui in quest'Aula paragonai la Cassa di risparmio di Palermo a quella di Latina, ci fu un coro di protesta. « Ma la Cassa di risparmio di Palermo è un organismo più grande — mi diceva, mi pare, l'onorevole Stagno D'Alcontres — nientedimeno tiene presso la Italcasse più della prevista percentuale di depositi. » L'onorevole Stagno D'Alcontres, quindi, era tranquillo. Ora abbiamo visto che cosa è l'Italcasse, abbiamo visto come vengono amministrati i fondi dell'Italcasse, come vengono fatti i crediti a partiti politici e abbiamo visto in questi giorni come il denaro dei risparmiatori ed il denaro della Regione siciliana (i nostri depositi alla Cassa di risparmio di Palermo superano quasi il 50 per cento del totale) venga investito per scopi diversi dalle esigenze della economia agricola.

Noi siamo prudentissimi nella mobilitazione di queste giacenze, onorevole Milazzo; non

si può mobilitare più del 15 per cento da destinare alla industrializzazione! Ma questa prudenza non c'è quando si tratta di finanziare affari politico-elettorali o affari sballati. Noi abbiamo bisogno, se vogliamo continuare a resistere come società siciliana, di un piano di bonifica e di irrigazione che non deve aspettare ogni cinque anni i pochi miliardi della Cassa per il Mezzogiorno o dell'articolo 38, che poi, per i « tempi » tecnici necessari, frutteranno fra dieci anni o fra quindici anni; abbiamo bisogno di impostare un piano ed un programma che assicuri la piena occupazione per tutta la popolazione agricola siciliana. Si facciano prima queste cose e si parli poi di emigrazione. Ci potrà essere, semmai, una emigrazione interna; se, ad esempio, tutta la piana di Catania sarà irrigata, molta popolazione della montagna messinese o di altre zone più povere vi si riverserà; se si effettuerà il piano di irrigazione di 10 mila ettari della fascia costiera palermitana, il che ne determinerebbe, come l'esperienza ci dimostra, l'immediata trasformazione in nuovi agrumeti, nuovi frutteti, la popolazione della zona potrà aumentare ancora di più.

Noi abbiamo bisogno di un grande piano di rimboschimenti che preveda non l'acquisto di terreni sterili a prezzi di favore, ma un effettivo rimboschimento di molte zone e la occupazione di numerosa manodopera per anni ed anni, perché prima che il bosco si sistemi ci vogliono sei, sette, otto ed anche dieci anni. Sono queste le linee da seguire se vogliamo veramente aprire prospettive di rinascita all'agricoltura siciliana. Ma tutte queste opere saranno insufficienti, se ad esse non corrisponderà una profonda modifica delle strutture sociali. Noi abbiamo un esempio veramente clamoroso e grave: l'esempio di Gela. L'aspetto più grave, onorevole Milazzo, non è l'interramento del bacino, ma la mancata attuazione, la mancata utilizzazione delle acque. Si è costruita una diga a totale carico dello Stato, si sono costruite le canalizzazioni quasi a totale carico dello Stato e bene, quest'acqua, che costa miliardi al popolo italiano ed al popolo siciliano, viene utilizzata soltanto per fare aumentare di un punto il grano ed il cotone, colture tradizionali della piana di Gela, e non in tutti gli anni, ma soltanto in quelli in cui le precipitazioni atmosferiche sono sfavorevoli. Costruire gran-

di opere di irrigazione soltanto per questo è un lusso che non possiamo permetterci.

Noi dobbiamo fare un'azione seria ed immediata; non si tratta, nel caso di Gela, di un agrario assenteista, ma di un agrario doppiamente assenteista, di un agrario che a spese di tutti i contribuenti è messo nelle condizioni di avere l'acqua e di potere operare le trasformazioni e che, invece, per inalterata mentalità ed abitudine, resta nella vecchia situazione e non vuole rischiare neanche una lira. Ebbene, questa gente se ne deve andare: si applichi quel limite a 150 ettari che è previsto nel titolo primo della legge di riforma agraria a carico dei proprietari inadempienti alle trasformazioni; si immetta l'amministrazione pubblica nel possesso di queste terre per effettuare a spese dei proprietari e col concorso dei contadini e dei braccianti, le trasformazioni. Non si può tollerare una situazione di questo genere, onorevole Milazzo; questo è un reato, un reato grave in una regione povera, in una nazione povera: lo Stato, i cittadini hanno fatto un sacrificio di miliardi e questi miliardi vengono buttati a mare! Questa non è proprietà che si può difendere; chi difende questa proprietà si condanna da sé al più remoto passato, alla conservazione più retriva e più grave. L'Assessore deve agire, a Gela e a Menfi ed in tutti i comprensori di bonifica, nei confronti dei proprietari che non vogliono rispettare l'obbligo delle trasformazioni neanche quando sono messi nelle condizioni più fortunate da opere pubbliche fatte a totale carico dello Stato.

E qui il discorso, onorevole Milazzo, cade sulla questione della grande e della piccola azienda, cioè sulla polemica, che si è riaccesa, se è conveniente la grande azienda o la piccola azienda, se bisogna finirla con la politica della piccola azienda e spingere avanti la grande azienda. Ebbene, se guardiamo l'agricoltura dei paesi del Mercato comune, ci accorgiamo che non è basata su grandi aziende, ci accorgiamo che è basata, in generale, su piccole aziende contadine; così in Belgio, in Olanda, in Francia, in Germania e in altri paesi europei. Sotto questo profilo bisogna tenere presenti le linee di sviluppo della nostra produzione. È certo che, comunque vada la battaglia per la difesa del grano duro, la cultura del grano non può più reggere da sola l'economia aziendale. Quali sono, allora, i tipi

di coltura e gli orientamenti che ci vengono indicati dai convegni dei tecnici, dalle discussioni? Sono due: da un lato, l'ortofrutticoltura e le colture industriali e, dall'altro lato, lo allevamento del bestiame; indirizzi tipici della piccola azienda, dell'azienda contadina. Le zone trasformate, le zone ortofrutticole, sono zone ad azienda contadina. L'orto non si può fare che con l'affitto, anche quando c'è una grande proprietà, cioè con una forma di autonomia dell'azienda contadina. Lo stesso allevamento del bestiame su scala mondiale è un allevamento, salvo quello brado delle grandi estensioni dell'America del Sud, tipico di azienda contadina. Però noi in questo settore dobbiamo fare una politica conseguente; fare degli interventi seri.

Ed io qui, anche se ho abusato un poco del vostro tempo, vorrei accennare ad una questione. Si parla tanto di incremento dell'allevamento del bestiame, si parla di foraggio, di bestiame, di letame, di azienda, etc.; questi argomenti, però, vengono ripetuti, come le giaculatorie delle beghine, privi di un affetto e di un calore che venga dal sentimento e che sia operativo. Da un lato, tutti diciamo che bisogna incrementare l'allevamento del bestiame; dall'altro, nessuna azione viene sviluppata per aiutare quelli che già oggi allevano il bestiame. Intendo riferirmi, per esempio, all'azione belluina che è stata condotta dalla destra, con la complicità del Governo regionale, contro una categoria di allevatori, benemerita, quella dei massari di Ragusa, quando si trattò di togliere il diritto alla riduzione del canone. Questo per quanto riguarda un precedente tipico; ma oggi l'allevatore come viene visto? Forse perché non ha mai partecipato a nessun movimento, forse perché non si è mai organizzato e non ha una sua forza, viene visto come qualcosa che, con un poco di mafia, con un poco di sottogoverno, con qualche contravvenzione che si leva, con qualche pascolo abusivo su cui si chiude l'occhio, si può tenere ai margini della società. Questa è oggi la situazione del Palermitano e ritengo anche delle altre zone.

Abbiamo esonerato il bestiame da lavoro dalla relativa imposta, ed abbiamo fatto una cosa ottima; abbiamo dato un esempio valido per tutta l'Italia. Vi ricordate, qui in questa Aula, le resistenze per concedere questa esenzione non solo per il bestiame equino, per

i cavalli, i muli, ma anche per il bestiame bovino che nelle nostre zone aride è bestiame da lavoro, bestiame da latte e bestiame da carne. Vi fu resistenza ad esentare dall'imposta i piccoli allevatori, sia il piccolo vaccaro, sia il piccolo contadino che comincia ad avere nella stalla qualche capo bovino, mentre proprio questo era il primo provvedimento da adottare.

Nel settore dell'allevamento del bestiame vi sono poi dei contratti usurai. Per esempio, il contratto cosiddetto al centesimo, in base al quale si paga un interesse annuo del 36 per cento, naturalmente senza considerare il deprezzamento dell'animale che è a carico dell'allevatore; altro tipo di contratto usuraio è il cosiddetto contratto «al guadagno». Bisogna intervenire per permettere a questi allevatori di acquistare con credito fornito e garantito dalla Regione, che del resto può essere largamente garantito da un privilegio sulla bolletta dell'animale, e liberarli dalla usura e liberarli da coloro che poi li tengono in un pugno attraverso queste forme di usura. L'Assemblea ha approvato una legge che dà il 40 per cento di contributo per l'acquisto di attrezzi da lavoro, ma con una circolare dell'Assessore si escludono gli animali da lavoro.

MILAZZO, Assessore all'agricoltura. Per ragioni di disponibilità.

CIPOLLA. Si esclude in modo assoluto il bestiame bovino. Noi abbiamo visto, raccolgendo attraverso le nostre organizzazioni le domande per il contributo, che oggi le richieste più significative e più pressanti sono proprio in direzione dell'acquisto dei bovini e dei furgoncini. Il che significa, onorevole Assessore, liberazione dal mulo; fare i trasporti con mezzo più moderno e significa, nella stesso tempo, produrre reddito attraverso questo bestiame.

Vi sono poi altri aspetti dell'allevamento del bestiame: la costruzione di stalle moderne, l'assistenza veterinaria, la politica delle centrali del latte, la politica dell'importazione dei foraggi; su tutto ciò nulla è stato fatto. Non basta recitare le giaculatorie su quello che bisogna fare, ma bisogna intervenire perché effettivamente si possa venire incontro al vaccaro, al contadino che comincia ad acquistare un animale bovino, per soddisfare

le loro esigenze che sono poi esigenze fondamentali di sviluppo dell'agricoltura. Noi intendiamo presentare un provvedimento di legge che preveda proprio una serie di misure per venire incontro a queste categorie, per soddisfare concretamente, attraverso un'iniziativa dell'Assemblea regionale, la esigenza di sviluppo di questo settore della produzione.

C'è poi il problema del mercato e del latte e della carne; ma qui entriamo non nel campo del bilancio dell'agricoltura, ma nel campo che dovrebbe essere oggetto di studio della Commissione speciale sulla mafia. Quando si parla di centrale del latte e di prezzi e di mercato della carne, entriamo nella sfera di competenza della Commissione presieduta dall'onorevole Colajanni ed usciamo dal campo dell'agricoltura.

Onorevoli colleghi, noi abbiamo visto che la piccola azienda contadina, per quanto riguarda l'orticoltura e l'allevamento del bestiame, è più produttiva anche in termini di Mercato comune o in qualunque termine si vuole porre la questione, della grande azienda; alle stesse conclusioni si perviene per quanto riguarda la zona montana. L'inizio delle pratiche per l'assegnazione delle terre comunali ha dato l'occasione per constatare la esigenza di attrezzare particolari aziende di tipo silvopastorale. Altra zona fondamentale in cui si impone la scelta è la zona di collina, il granaio della Sicilia, questa zona tipica del latifondo; qui noi dobbiamo fare la scelta tra la grande azienda meccanizzata, con il pascolo e con il grano, che caccia tutti dalla terra e che non si reggerà con il Mercato comune, e l'azienda contadina attrezzata con l'allevamento del bestiame, che abbia una rotazione ampia, produca foraggio, barbabietole, ortaggi a pieno campo e anche, su una parte della superficie, grano. Mi pare che sulla scelta della piccola azienda, tenendo presente un criterio tecnico produttivistico, non vi possono essere dubbi. Allora, onorevole Assessore, non bisogna fermare, come state facendo da diversi anni, non bisogna far segnare il passo alla riforma agraria; bisogna spingere avanti, radicalmente portare avanti la applicazione della legge attuale; da troppo tempo si è fermi: decine di migliaia di ettari non sono assegnati per il «sesto», tante decine di migliaia di ettari espropriati per vendite dopo il 27 dicembre, non vengono asse-

gnati. Ebbene, onorevole Assessore, il « sesto » aveva un significato otto anni fa, aveva un significato di acceleramento della trasformazione; oggi, ad otto anni di distanza, rappresenta un ritardo della trasformazione perché sulla parte che è stata assegnata ai contadini già la trasformazione è incominciata ed è avanzata, e già si raccoglie, come a Gela, la prima uva nelle terre assegnate nel '54, mentre nel « sesto », rimasto ai Pignatelli, nel « sesto » rimasto ai grandi agrari permane la stessa situazione di latifondo di prima. Lasciare il « sesto » agli agrari, che per otto anni non hanno adempiuto ad alcuna trasformazione, non trova più alcuna giustificazione. La situazione delle terre espropriate e vendute dopo il 27 dicembre bisogna risolverla per dare tranquillità ai contadini interessati e metterli in condizione di poter coltivare.

Infine, onorevole Assessore, a che punto è l'applicazione del limite a 200 ettari? Tutto si limita ad alcuni piani pubblicati nella *Gazzetta Ufficiale* contro i quali i proprietari hanno fatto ricorso all'Assessorato, ma il Consiglio regionale dell'agricoltura, dopo molti mesi dalla presentazione di questi ricorsi, non ha ancora fornito il suo parere, necessario all'Assessore per decidere.

MILAZZO, Assessore all'agricoltura. E' il Consiglio di giustizia amministrativa che non si è pronunciato.

CIPOLLA. Ma il Consiglio di giustizia amministrativa entrerà in una terza fase, onorevole Milazzo. Ora deve decidere, lei, non deve essere il Consiglio di giustizia amministrativa a togliere le castagne dal fuoco; le deve togliere lei con le sue mani: lei deve stabilire se il limite di 200 ettari deve essere applicato o no.

MILAZZO, Assessore all'agricoltura. Noi siamo partiti per attuarlo e siamo dinanzi ai ricorsi.

CIPOLLA. Dopo otto anni, non è stato applicato neanche in un singolo caso; non c'è dubbio che questa situazione non può durare: la legge deve essere applicata.

Vi sono, poi, altre terre da assegnare, quelle comunali e purtroppo non si possono asse-

gnare facilmente, senza che nessuno protesti. Abbiamo visto quali interessi illegittimi vengono colpiti, interessi che si muovono e mobilitano forze politiche in difesa di particolarismi, in difesa di situazioni illegali, che si protraggono da secoli a danno della collettività. Ebbene, per un'opera non solo di bonifica agraria, ma anche di bonifica sociale umana e morale, bisogna che queste terre siano assegnate; non si devono far passi indietro per l'assegnazione delle terre di Ganci, di Caccamo e di tutti gli altri demani comunali; bisogna affrontare le forze del feudo, le più retrive forze del feudo, quelle che godono del possesso delle terre senza certificati catastali, quelle che godono del possesso delle terre non in base a leggi dello Stato o della Regione, ma in base alla legge della mafia e ne godono da anni, da secoli, abbarricate su queste terre; bisogna cacciarle via perché la Sicilia cambi volto e si avvii verso una situazione di progresso.

Altra questione importante è quella delle terre dell'E.R.A.S. sulla quale abbiamo avuto occasione di discutere. Finalmente ora si arriva all'assegnazione di queste terre, dobbiamo, però, far sì che le nuove piccole aziende contadine che vi nasceranno, non sorgano con un grave peso sulle spalle; non si può caricare sulle spalle dei contadini il costo delle trasformazioni fatte dall'E.R.A.S., non si può far pagare ai contadini un prezzo diverso da quello che hanno pagato gli altri contadini assegnatari della riforma agraria. L'onorevole Majorana della Nicchiara per primo sarebbe contrario ad una situazione di questo genere. L'E.R.A.S. che ha espropriato la terra agli agrari al prezzo giusto della riforma, vuole oggi venderla ai contadini ad un prezzo diverso da quello della riforma. E' chiaro che, tenendo presente le esigenze dei contadini, lo E.R.A.S. non può pretendere di cedere queste terre ad un prezzo superiore a quello previsto dalla riforma agraria.

Onorevoli colleghi, sull'E.R.A.S. vi è ormai, anche a voler restringere il campo soltanto ai resoconti parlamentari di questa Assemblea, una letteratura abbondante; sugli sperperi, sulle case mal costruite e rovinate prima di essere consegnate ai contadini; sulle trasformazioni mal fatte, sulla pletora delle assunzioni, sul fatto grave che i migliori tecnici se ne vanno, sull'azione grave che lo E.R.A.S. conduce, sulla situazione particola-

re della amministrazione attuale. Su questa amministrazione pende la spada di Damocle della proposta di legge per una inchiesta parlamentare. Questo progetto di legge va avanti o indietro in base al complesso gioco dei rapporti interni tra le correnti della Democrazia cristiana: passa rapidamente in un volo alla Commissione speciale per l'agricoltura, arriva all'ordine del giorno dell'Assemblea e vi si arena. Questo è un aspetto esterno; vi è poi l'aspetto interno della situazione: l'amministrazione è soltanto formalmente regolare, in effetti è una vera e propria gestione commissariale, se per gestione commissariale si intende l'accentramento di tutti i poteri nelle mani di una sola persona. Il Presidente è sempre meno impegnato nell'attività della direzione dell'Ente ed il Consiglio di amministrazione, che del resto non ha molti poteri in base alla legge attualmente in vigore, si comporta in modo molto « riguardoso » nei confronti di chi amministra; non esercita i propri poteri se non per chiedere questa o quell'altra piccola concessione. Ora, non c'è dubbio che il problema dell'E.R.A.S. non è un problema interno delle correnti della Democrazia cristiana; non è un problema interno di gruppi e di fazioni del partito dominante; non è un problema che si risolve affidando l'amministrazione ad un uomo ligio a questo o a quest'altro presidente; il problema dell'E.R.A.S. riguarda gli interessi dell'agricoltura, gli interessi di tutti i contadini siciliani. Per la politica finora seguita, decine e decine di miliardi, che avrebbero potuto essere impiegati sono stati perduti; rispetto agli altri enti di riforma siamo più indietro. Ma soprattutto hanno sofferto e soffrono gli assegnatari e la riforma.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, non è tollerabile che, da un lato, si faccia una politica di formale accettazione delle istanze del movimento contadino per quanto riguarda la democratizzazione degli statuti delle cooperative, e poi, dall'altro, si agisca, come agisce in questo momento l'E.R.A.S., per impedire la costituzione delle cooperative dove queste, per la natura democratica della situazione, possono avere una diversa direzione da quella dell'E.R.A.S., e per impedire, dove le cooperative sono state costituite, l'ingresso della maggioranza degli assegnatari quando questi possono determinare una nuova amministrazione della cooperativa. Non si può ac-

cettare la discriminazione fra cooperativa e cooperativa, fra situazione e situazione, sulla base della discriminazione politica; non c'è furberia, non c'è capacità, non c'è intelligenza di amministratore, che possa impedirci di porre con chiarezza il problema di una profonda modifica del sistema di direzione in modo che l'Ente sia al servizio dei contadini e degli assegnatari e non al servizio di questa o quella fazione del partito clericale dominante.

Onorevoli colleghi, bisogna mutare radicalmente politica e difendere l'azienda contadina, che oggi è l'unica in grado di garantire, anche nell'attuale situazione internazionale, produttività e progresso alle nostre campagne.

Abbiamo visto quanto grave sia oggi la situazione dell'agricoltura, quanto particolarmente grave sia la situazione del coltivatore, del piccolo proprietario contadino, del bracciante che diventa assegnatario e perde il diritto agli assegni familiari, al sussidio di disoccupazione, alla assistenza gratuita e si addossa il peso dei contributi della bonomiana, di nuove tasse, di nuovi carichi; abbiamo visto quanto grave sia la situazione per quanto riguarda il rapporto tra prezzi agricoli e prezzi industriali, per quanto riguarda le tasse, la politica del credito, per quanto riguarda soprattutto la politica dei contributi a disposizione dei grandi agrari che non vogliono fare le trasformazioni, mentre la piccola proprietà non riesce ad ottenere alcun contributo. Ed in questa situazione dopo che la piccola proprietà è stata ridotta come il Cristo in croce, l'onorevole Aldisio, a Caltanissetta, al Convegno sul Mercato comune, ci viene a dire che quarant'anni fa credeva alla piccola proprietà come strumento di conservazione sociale, ma che oggi non ci crede più; oggi ha riveduto questa sua posizione. Prima la piccola proprietà contadina viene messa sotto il torchio, viene spremita, viene paralizzata nel suo sviluppo e poi si viene a dire che non ha più alcuna funzione da adempiere. Bisogna adottare una nuova politica, una politica che estenda l'azienda contadina e limiti la grande proprietà, ne riduca la rendita, una politica che sostenga e difenda la piccola proprietà coltivatrice, con l'intervento attivo dello Stato e della Regione, con contributi, col credito al 3 per cento, con l'assistenza dello E.R.A.S.. Il reddito della terra nell'azienda

contadina deve essere considerato come redito di lavoro, perché tale è; dobbiamo, quindi, esentare dall'imposta e sovrapposta fondata la terra dell'azienda; dobbiamo difenderla dai monopoli, dalle strutture cooperative della Federconsorzi, dalle speculazioni dei mercati; dobbiamo aiutare lo sviluppo della cooperazione, mettendola sullo stesso piano delle industrie; dobbiamo chiedere l'intervento dell'E.N.I. e dell'I.R.I.; dobbiamo creare in Sicilia un organismo consortile che non sia alle dipendenze del Governo centrale e della Federconsorzi, ma che sia legato e sia strumento della politica della Regione siciliana; dobbiamo operare una profonda riforma dei mercati cittadini. Infine, bisogna considerare i coltivatori alla stessa stregua degli altri lavoratori, agli effetti mutualistici e, quindi, intervenire perché, gradualmente, possano essere messi nelle stesse condizioni degli altri lavoratori; il bracciante diventato assegnatario conservi le stesse garanzie che attraverso anni ed anni di lotte si è conquistato in materia di previdenza e di assistenza. Questi sono i punti fondamentali di una politica di rinnovamento e di sviluppo della agricoltura.

Onorevoli colleghi, prima di concludere desidero trattare una questione che riguarda la nostra autonomia: la lotta ai monopoli. Premettendo che in tal senso faremo delle proposte concrete che sottoporremo al voto dell'Assemblea siciliana, desidero richiamare l'attenzione sulla recente iniziativa dell'Ente nazionale idrocarburi nel campo dei concimi chimici. Questa iniziativa, malgrado l'intervento dei monopoli chimici, malgrado l'intervento della Federconsorzi, ha portato finalmente alla prima riduzione dei prezzi dei concimi chimici; insufficiente, del tutto insufficiente, ma pur sempre riduzione. Noi in Sicilia, con i nostri soldi, con i soldi dell'I.R.F.I.S. e della Regione, che ha riservato per l'industria chimica la gran parte di tutti i finanziamenti, abbiamo fatto costruire alla Montecatini ed alla Edison due grandi complessi, che producono concimi chimici: l'Akragas e la Sincat Ebbene, noi dobbiamo, come Regione siciliana, subordinare la concessione dei nostri contributi, delle nostre agevolazioni, ad un controllo del prezzo dei concimi prodotti da questi stabilimenti; non è possibile che i concimi, prodotti a Porto Empedocle — ono-

revole Mangano, non con 800 operai, ma con 56 operai che producono la stessa quantità che producevano prima quattro fabbriche della Montecatini — debbano essere venduti allo stesso prezzo degli altri. Dobbiamo dare contributi e agevolazioni a condizione che la Montecatini e la Edison accettino il controllo sul prezzo da parte della Regione, altrimenti queste fabbriche non daranno all'agricoltura siciliana quei mezzi per la produzione di cui ha bisogno per svilupparsi riducendo la loro utilità per l'economia siciliana all'impiego di poche unità lavorative.

Sempre nel campo della lotta ai monopoli deve essere vista la politica verso la nascente produzione della barbabietola.

Onorevole Milazzo, lei è autonomista e difende — dice — gli interessi della Sicilia contro i monopoli del Nord; nel caso dello zucchero siamo proprio nel settore più tipicamente monopolistico, settore che è dominato dall'Associazione nazionale bieticoltori e dai due grandi monopoli zuccherieri. Ebbene, era sorta una iniziativa, non legata, però, alle masse dei coltivatori — e per questo ha formato oggetto della nostra critica — patrocinata anche dall'onorevole Aldisio, per costituire in Sicilia una associazione regionale dei bieticoltori con caratteristiche autonome e con la finalità di liberare la nascente coltura della bietola dal peso soffocante del monopolio e dell'Associazione nazionale dei bieticoltori. Ebbene, quale è stata la politica dell'Assessorato? Prima ha emanato un decreto per riconoscere questa associazione; poi ha scritto una lettera per dire che non si trattava di un decreto, ma non so di che cosa.

MILAZZO, Assessore all'agricoltura. Per spiegare che i bieticoltori si erano dimostrati contrari.

CIPOLLA. L'autonomia si difende prendendo posizioni e mantenendole chiaramente. La bieticoltura siciliana non la possiamo fare nascere col marchio di origine della sottomissione ai monopoli zuccherieri e all'Associazione nazionale dei bieticoltori; bisogna con provvedimenti coraggiosi intervenire in questo settore (che per giudizio concorde dei tecnici può apportare progresso nelle nostre campagne) per stimolarne lo sviluppo, per evitare che finisca sotto il controllo dell'Asso-

ciazione nazionale bieticoltori, che strumentalmente in questo momento accresce la produzione del Mezzogiorno, ma che domani, in caso di difficoltà, essendo collegata ai grandi interessi della Valle Padana, non esiterà a sacrificare proprio le zone meridionali. E' chiaro che non possiamo fare nascere in Sicilia la bieticoltura senza un sostegno della Regione siciliana; quindi, bisogna intervenire, bisogna che la Società finanziaria intervenga in questo settore per evitare che gli zuccherifici sorgano con il marchio dei due grandi complessi monopolistici nazionali.

Infine, vorrei fare alcune considerazioni sulle produzioni fondamentali della nostra agricoltura: grano, vino ed olio. Gli altri colleghi hanno denunciato la gravità della situazione di questi settori e io non ci ritorno; mi limito a sottolineare che la gravità della situazione è dovuta, da un lato, alla politica del Governo centrale per quanto riguarda importazioni ed esportazioni e, dall'altro lato, alla politica delle sofisticazioni, cioè dell'utilizzazione del grano tenero per produrre pasta, dello zucchero e di altre materie zuccherine per produrre vino e di prodotti animali e vegetali per produrre « olio di oliva ». E' necessario che ci sia una iniziativa regionale che assolutamente metta al bando la Federconsorzi, che è stato l'organismo ideatore ed esecutore della politica governativa contro il grano duro, contro il vino, contro l'olio siciliano.

Se noi consentiamo con le leggi nostre la ingerenza della Federconsorzi in questi settori, non facciamo che mettere la pecora in bocca al lupo, cioè rafforzare una situazione che è dannosa per l'agricoltura e per il popolo siciliano.

MANGANO. L'onorevole Mattei ha scelto la Federconsorzi per vendere i concimi. Vuol dire che non c'è una organizzazione.

CIPOLLA. Io l'ho criticato per questo; d'altro canto, l'onorevole Mattei non è comunista....

MANGANO. Para !

CIPOLLA. Ma è democristiano. Certo è che, malgrado l'E.N.I. sia diretto da un democristiano come l'onorevole Mattei, malgrado Mat-

tei si sia messo d'accordo con Bonomi (altro democristiano di prima schiera), il prezzo del concime prodotto dall'azienda di Stato è stato ribassato del 15 per cento, mentre ugualmente riduzione non vi è stato per quello prodotto dalla Montecatini o dall'Edison.

MANGANO. Bisogna vedere da dove vengono i capitali dell'ente di Stato e da dove vengono i capitali dell'azienda privata.

CIPOLLA. I capitali della Montecatini provengono dalla Regione siciliana; quelli dell'Aragas e della Sincat provengono dallo I.R.F.I.S..

MANGANO. Provengono dalla B.I.R.S., non dalla Regione. E non cambiamo le carte in tavola.

CIPOLLA. Stia tranquillo; i finanziamenti delle fabbriche in Sicilia provengono dallo I.R.F.I.S.. Per la difesa di questi prodotti dobbiamo prendere iniziative regionali e non iniziative in cui ciascuno tenda a portare avanti degli interessi particolaristici come mi pare che nel convegno di ieri, dal quale sono state escluse le forze di sinistra, si è fatto, (ma di questo parleremo quando si parlerà della legge sul grano duro); dobbiamo prendere iniziative che tendano a tutelare gli interessi della Sicilia e permettano di difendere e propagandare i nostri prodotti, di collocarli, di trasformarli e che soprattutto tendano ad unire agricoltura ed industria siciliana in un'unica prospettiva di sviluppo.

Queste sono, onorevoli colleghi, le cose che io volevo dire. L'Autonomia vivrà se saprà superare questo momento, che è un momento difficile, che ci trova spauriti soprattutto perché con governo debole, servo di Roma, dei monopoli e degli agrari, che ci trova con un governo che non sa affrontare i problemi fondamentali del popolo siciliano, ma si occupa dei problemi relativi all'affitto e prestito di una maggioranza che gli sfugge ad ogni votazione di mozioni o di disegni di legge a scrutinio segreto. Abbiamo gravi problemi da affrontare; la lotta per la sospensione dell'applicazione del Mercato comune, per la riforma agraria, per la difesa dell'azienda contadina, per la difesa della produzione siciliana. Questi interessi non possono essere difesi da

III LEGISLATURA

CCCLXXII SEDUTA

8 LUGLIO 1958

questo Governo. Per risolvere la crisi della agricoltura, al timone della Regione devono esserci forze legate con le forze vive del popolo siciliano; bisogna, quindi, affrontare con questo bilancio il problema più urgente: fare piazza pulita di questo Governo e dare alla Sicilia, in un momento così grave e pericoloso per la sua autonomia, un governo efficiente.

Sui lavori delle commissioni legislative.

MANGANO. Chiedo di parlare su una questione che riguarda la Commissione per la agricoltura.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MANGANO. Onorevole Presidente, oggi alle ore 10.30 avrebbe dovuto riunirsi la Commissione per l'agricoltura per esaminare i due progetti di legge, uno di iniziativa parlamentare e l'altro di iniziativa governativa, riguardanti il grano duro, che tanta aspettativa hanno creato fra gli agricoltori piccoli, medi e grandi della Sicilia. Tale riunione, però, non ha avuto luogo. Ne ho voluto dare notizia all'Assemblea non certamente, signor Presidente, per muovere un rilievo alla persona del Presidente della Commissione, che noi profondamente rispettiamo, e alle persone dei colleghi componenti la stessa Commissione, ma semplicemente per pregare Vostra Signoria di volere eventualmente intervenire per sollecitare l'esame di detti provvedimenti, perché, come dicevo, indubbiamente nelle categorie degli agricoltori e dei coltivatori di grano duro siciliano c'è una attesa che proprio oggi è andata delusa per la mancata riunione della Commissione.

Faccio appello, quindi, alla Presidenza perché intervenga per pregare il Presidente, onorevole Cuzari, e i commissari di riunirsi al più presto possibile.

PETTINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PETTINI. Onorevole Presidente, volevo osservare che la questione, opportunamente sollevata dal collega Mangano, ha un carattere più generale perché numerosi progetti di legge sono all'esame delle commissioni e

di alcuni non si è ancora neanche iniziato lo esame.

MILAZZO, Assessore all'agricoltura. Ma qui si tratta del grano duro. *Ubi maior minor cessat.*

PETTINI. Dice l'Assessore: *ubi maior minor cessat*; però, se fosse possibile un certo coordinamento dei lavori dell'Assemblea con quelli delle commissioni in maniera da potere dare non soltanto alla Commissione per la agricoltura, ma a tutte le commissioni la possibilità di tenere almeno un paio di sedute alla settimana, sarebbe certamente cosa apprezzabile da molti punti di vista. Questo problema più generale da me sollevato non deve, però, pregiudicare il problema particolare proposto dal collega Mangano e quindi non insisterei, se con la mia richiesta dovesse sorgere complicazioni.

MILAZZO, Assessore all'agricoltura. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MILAZZO, Assessore all'agricoltura. Non occorre proprio che io aggiunga parole sulla materia del grano duro, essendomi intrattenuato anche a lungo precedentemente in occasione della richiesta di procedura di urgenza per l'esame del disegno di legge di iniziativa del Governo. Effettivamente, posso dire che, indipendentemente dall'oggetto di tutti gli altri progetti di legge per i quali è stato opportuno il richiamo dell'onorevole Pettini, questa iniziativa, per ragioni di attualità, per le incredibili condizioni nelle quali si trovano gli agricoltori, deve essere esaminata al più presto e pertanto faccio mia la preghiera dell'onorevole Mangano perché il Presidente eserciti pressioni presso la Commissione affinché trovi il tempo, magari domani appena finita la discussione sulla rubrica dell'agricoltura, sulla quale siamo attualmente impegnati, di completare l'esame del disegno di legge onde trasmetterlo all'Assemblea. Il tempo urge; la nostra visita sui campi, pochi giorni addietro, ci ha messo in condizioni di constatare come la trebbiatura meccanica abbia reso possibile l'anticipo della trebbiatura di un mese e mezzo; sulle aie non ci sono più covoni

CIPOLLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CIPOLLA. Signor Presidente, volevo ricordare soltanto che è stata costituita una commissione di parlamentari regionali che deve andare a Roma per il 9 luglio a sollecitare provvedimenti in difesa del grano duro. Poichè il Governo centrale è ora costituito, la prego di far convocare questa Commissione, invitando anche il Governo, onde concordare tutto ciò che è necessario per adempiere al mandato ricevuto.

OVAZZA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

OVAZZA. Signor Presidente, per l'esame dei disegni di legge relativi al grano duro sollecitati da colleghi e risollecitati dall'onorevole Assessore, io chiedo che Ella veda se è possibile che la Commissione venga riunita fuori delle ore nelle quali si discute in Assemblea. Oggi si discute proprio il bilancio dell'agricoltura che interessa particolarmente i componenti della detta Commissione.

PRESIDENTE. Però non dimostrano di essere zelanti nell'assistere ai lavori del bilancio, perchè, tolta qualche eccezione non sono stati presenti in Aula ed avrebbero potuto, quindi, intervenire ai lavori della Commissione.

OVAZZA. Debbo dire che, perlomeno per un settore, sono stati e sono presenti tutti e tre i commissari. Ripeto: io desidero segnalare la opportunità del coordinamento, soprattutto per evitare la sovrapposizione dei lavori della Commissione con quelli dell'Assemblea.

PRESIDENTE. Ed allora, senza entrare nel merito dei provvedimenti la cui discussione in

Commissione ha sollecitato l'onorevole Mangano, perchè da questo posto non mi è lecito farlo anche perchè sui provvedimenti già si sono appalesati contrasti di vedute, assicuro l'onorevole Mangano che prenderò contatto col Presidente della Commissione per cercare di fissare una seduta straordinaria anche in ore, diciamo così, non consuetudinarie, perchè indipendentemente dall'esito della votazione finale sui provvedimenti, è indiscutibile che si tratta di provvedimenti contingenti, la cui deliberazione è legata a particolari situazioni stagionali che ne rendono indifferibile la trattazione.

Sulla questione sollevata dall'onorevole Pettini, circa la impossibilità di funzionamento delle commissioni in questi giorni, ho il dovere di ricordare che in una riunione fra la Presidenza e i presidenti dei gruppi parlamentari, è stato stabilito il calendario della discussione del bilancio, calendario che importa due sedute al giorno, una seduta nel pomeriggio di venerdì ed un'altra nella mattina di sabato, sedute queste ultime che, nella nostra prassi in passato non avevano avuto luogo. Mi auguro che il calendario concordato possa essere rispettato, sebbene debbo fin d'ora avvertire l'Assemblea che siamo già in notevole ritardo. Comunque, mi auguro che questo periodo eccezionale di esame e discussione del bilancio in Assemblea possa presto concludersi in modo che le commissioni possono riprendere il loro regolare funzionamento.

La seduta è rinviata al pomeriggio, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta alle ore 13.20.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore
Dott. Giovanni Morello

Arti Grafiche A. RENNA - Palermo